Università degli Studi di Firenze
Facoltà di Lettere e Filosofia

Corso di Laurea in Storia moderna e contemporanea

Tesi di Laurea in
Storia contemporanea

Il fiumanesimo e gli anarchici italiani: Fiume «controsocietà» sperimentale?

Relatore: *prof. Roberto Bianchi*

Candidato: *Alessandro Baldini*

Anno Accademico 2011/2012

Indice

Introduzione 1

Capitolo I - La spedizione fiumana 8

1.1 - La conquista di Fiume.....8

1. 2 - I legionari.....22

1. 3 - La di sfatta e il "Natale di Sangue"..... 29

Capitolo II - D'Annunzio e gli anarchici 32

2. 1 - Gabriele D'Annunzio, baricentro della spedizione 32

2. 2 - La stampa anarchica e l'impresa fiumana 43

Capitolo III - Una «controsocietà» sperimentale? 58

3.1 - Fiume città cosmopolita 58

3.2 - Aspetti libertari dell'impresa 68

Conclusioni 80

Introduzione

Lo scopo di questa tesi di laurea è quello di approfondire il rapporto tra gli anarchici italiani e l'impresa di Fiume, analizzando gli aspetti libertari che emersero durante l'occupazione militare della città.

A centocinquant'anni dalla nascita di Gabriele D'Annunzio è tutt'ora difficile sottoporre a giudizio l'impresa guidata dal poeta assieme ai numerosi volontari che lo seguirono. Molti anni fa, Renzo De Felice osservava che l'impresa di Fiume era «ancora per la cultura italiana un problema non solo aperto, ma difficile come pochi altri a essere affrontato con la serenità intellettuale, con il distacco critico della realtà»[1]. Per questo lavoro, infatti, è stato necessario confrontare la letteratura di diversi periodi in modo da avere una visione d'insieme del quadro dell'impresa fiumana e dei giudizi che sono maturati nel tempo. Mosso dall'interesse di scoprire quali forze, al giorno d'oggi, abbiano riscoperto e utilizzato la figura di Gabriele D'Annunzio e l'esperienza fiumana per scopi politici, ho ricercato, tramite l'utilizzo del web, informazioni e contenuti, rivelatisi poi notevolmente interessanti. La poliedricità del poeta ha permesso a molte organizzazioni e movimenti di sfruttare e riprendere, secondo i propri fini, vari tratti che caratterizzavano la sua figura .

Azione Giovani, movimento giovanile di Alleanza Nazionale fino al 2009, poi confluito nella Giovane Italia, organizzazione giovanile del Popolo della Libertà, spicca per il numero di articoli pubblicati sui blog delle varie sezioni provinciali.

[1] Renzo De Felice, *D'Annunzio politico. 1918-1938*, Bari, Laterza, 1978, p. VII.

Il tributo al poeta si trova anche sui siti di Casapound Italia e Fiamma Tricolore. L'epopea fiumana trova nuova vita anche nell'area oltranzista[2] con alcuni recenti dibattiti organizzati dall'Associazione culturale «Nuove sintesi» a cui hanno partecipato: il movimento politico Sinistra Nazionale con il direttore del quotidiano «Rinascita», Ugo Gaudenzi[3], e il partito Unione per il Socialismo Nazionale.

«Il più recente evento è stata una conferenza-dibattito dal titolo "Dalla Fiume dannunziana al socialismo nazionale. Appunti per il futuro" , che ha visto la presenza di Giovanni Luigi Manco, autore dell'eccellente opera "La Reggenza del Carnaro" in cui, alla puntuale ricostruzione storica delle "radiose giornate" della Fiume dannunziana di inizio Novecento, viene accostata l'analisi del lascito politico e sociale che tale esperienza storica ha elargito alla storia patria dello scorso secolo.
Ed è proprio sull'intrinseca "attualità di Fiume" che si è incentrato il dibattito, animato anche dal nostro Fabrizio Fiorini.
L'esperienza della Reggenza del Carnaro è stata analizzata quale sorta di spartiacque, quale prima manifestazione politica contemporanea di un pensiero sociale e nazionale che irradierà la forza di una "idea" millenaria sulla storia politica del Novecento italiano attraverso la sua ricomposizione in schemi attuali che avrebbero animato non solo il periodo del Ventennio fascista ma che si sarebbero proiettate anche nella storia del dopoguerra, sia nei termini di realizzazioni istituzionali e sociali che in quelli di istanze politiche che gli eventi portarono a essere necessariamente rivoluzionarie»[4].

---

[2] E' un'ideologia di sintesi fra tutte le concezioni rivoluzionarie anti-democratiche e socialiste. Essa desidera un totale superamento delle divisioni politiche classiche. Si avvicina molto al nazional bolscevismo, al comunismo nazionale, al fascismo di sinistra, differenziandosi però da questi per la volontà di superamento di tutte le vecchie ideologie. Si prefigge di combattere la globalizzazione passando per una nuova sintesi spirituale, ideologica, psicologica.

[3] E' stato promotore dell' "Organizzazione Lotta di Popolo" (OLP), fondata il 1° maggio 1969 a Roma. Lotta di Popolo nacque come un movimento extraparlamentare. Esso raccolse l'eredità della sezione italiana di "Jeune Europe" e di gruppi studenteschi quali "Primula Goliardica" (che faceva a sua volta riferimento all' "Unione Democratica per la Nuova Repubblica" di Randolfo Pacciardi), il Movimento Studentesco Operaio d'Avanguardia, e il FUAN-Caravella. Si distinse nettamente da altri gruppi per le sue posizioni, più tardi definite nazimaoiste.
Lotta di Popolo si pose l'obiettivo di cavalcare le lotte studentesche staccandosi dall'impostazione nostalgica del MSI e sfruttando la critica sviluppata dal movimento studentesco contro l'indirizzo riformista del PCI. I militanti si rifacevano al nazional-comunitarismo di Jean Thiriart. Lotta di Popolo abbandonava esplicitamente le ideologie politiche classiche, definite strumenti tramite i quali dividere e indebolire il popolo. Al contrario, sfruttava sia il pensiero dei rivoluzionari comunisti, come Mao Zedong, che di personaggi di estrema destra. Secondo il movimento essi erano accomunati da un'ottica anticapitalista, antimperialista e antisionista.

[4] *Rinascita*, http://www.rinascita.eu/index.php?action=news&id=16535, (4 febbraio 2013) . Carlo Lupo, *Da Fiume al socialismo nazionale*, «Rinascita», 3 settembre 2012.

D'Annunzio viene elogiato oggi come *pater patriae* dagli esponenti del conservatorismo nazionale e della destra sociale, passando poi ad esser considerato come promotore del socialismo nazionale in Italia da coloro che cercano una nuova sintesi tra il socialismo e la nazione. Il poeta non viene preso come modello solamente a destra, ma riscuote un certo successo anche in particolari ambienti della sinistra antagonista, in particolare nella formazione politica Patria socialista.

Questo particolare gruppo si prefigge di coniugare il concetto di patria a quello di socialismo. Durante le loro manifestazioni si muovono con pantaloni mimetici, anfibi e sfilano esponendo in testa al corteo tre bandiere: il tricolore italiano al centro, ai lati la bandiera rossa con falce e martello e una bandiera nera da loro considerata un simbolo di battaglia e d'anarchia. Sui vestiti applicano una spilla raffigurante il teschio degli Arditi del popolo. Proprio utilizzando questi simboli, si rifanno alla prima organizzazione antifascista armata italiana, e a quei legionari dannunziani che dopo l'esperienza di Fiume confluirono negli Arditi del popolo. Secondo i capi della formazione:

«Patria Socialista è inquieta sintesi di pensiero e azione che fonde in se la visione "romantica" ed ardita della vita.
Patria, idea di unione culturale, di tradizione e terra di un popolo è la forza che unisce e spinge verso l'alto. Un concetto organico da cui partire e su cui costruire. Socialista è il contenuto e la forma dell'azione che si oppone al modus vivendi borghese, il quale pone il principio della "necessità" come asse rotante della vita dell'uomo. Presupposto questo, di una crisi che è in primo luogo culturale e di identità piuttosto che economico-politica.
Patria Socialista alimenta la propria forza con la convinzione che sia necessario recidere ogni legame con tutto ciò che è decadenza e nichilismo, non portandosi in una posizione di difesa ermetica, di chiusura intellettuale e quindi immobilismo, ma portandosi

all'attacco con gli ideali e la passione della "volontà"»[5].

E' Patria Socialista che a sinistra ha promosso un dibattito intitolato "Fiume nascosta", mostrando durante l'occasione gli aspetti «rimossi» dell'epopea fiumana e dedicando l'iniziativa all'ardito futurista Mario Carli. In questa circostanza Patria Socialista ha dichiarato che

«'Se lo spirito è con noi, chi contro di noi?' Con queste parole D'Annunzio sancisce la presa di Fiume - scrive Patria Socialista sul proprio sito web - Giudicata come una conquista irredentista, si rivelerà ben altro nel corso della sua storia divenendo un simbolo di riscatto dell'onore italico e della giustizia sociale. All'impresa intervenne ogni genere di ribelle dallo spirito ardito ed avventuriero, fu una scossa per le coscienze intellettuali d'Italia e di gran parte del mondo, istituendosi come monumento alla lotta dei popoli oppressi. Un'analisi di ciò che è stata la sua "conquista", dello spirito legionario che l'ha condotta, dell'utopia proto-socialista che l'ha governata, insieme alla riscoperta e alla riappropriazione di una vastità di simbologie di nostra antica appartenenza, di quella Reggenza ufficialmente riconosciuta solo dalla Russia rivoluzionaria di Lenin. Una visione d'insieme di ciò che ha rappresentato l'istituzione della Reggenza del Carnaro nei suoi obbiettivi e nel suo stile di vita. Un percorso armato di buon senso attraverso la storia, alla riscoperta di una nostra antica "Patria Socialista"»[6].

Da tali strani aspetti riscontrati in questa formazione politica, ho mosso le motivazioni che mi hanno spinto ad approfondire le relazioni che gli anarchici italiani, vicini alle lotte contadine e operaie, ebbero con D'Annunzio e quali e quanti di essi effettivamente seguirono il poeta nell'impresa.

Per fare questo, ho consultato alcuni quotidiani e riviste anarchiche del 1919 e del 1920, presenti nella Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze. Ho accompagnato questa ricerca con la lettura del volume di Roberto Vivarelli che ripercorre le

[5] *Associazione culturale Terzo Risorgimento*, http://terzorisorgimento.forumfree.it/?t=49718251, (30 gennaio 2013) . Il sito web utilizzato non è quello di Patria Socialista, non presente sul web al momento della stesura della tesi.

[6] *Associazione Nazionale Venezia Giulia e Dalmazia*, http://www.anvgd.it/rassegna-stampa/6630-a-roma-la-fiume-nascosta-libero-13-ott, (30 gennaio 2013) .

origini del fascismo e la crisi dello Stato liberale italiano, leggendo parallelamente Paolo Alatri, la cui opera presa in considerazione è basata sulle figure di Nitti e D'Annunzio e sulla questione adriatica, Giorgio Candeloro e Nicola Tranfaglia con i loro volumi non specialistici sulla storia d'Italia postunitaria. In questo modo ho avuto un quadro completo della situazione all'interno della quale si sviluppò la vicenda. Tali testi sono sicuramente datati, ma costituiscono un riferimento di base per iniziare la ricerca. Ho utilizzato anche un testo molto più recente di Fabio Fabbri, adeguato per avere un termine di paragone con le opere degli autori che ho appena menzionato.

Il capitolo iniziale è suddiviso in tre paragrafi, ognuno di essi ha lo scopo di illustrare gli eventi che portarono D'Annunzio a compiere la spedizione, i fatti avvenuti durante l'occupazione della città, e la composizione delle truppe di volontari che seguirono il poeta. Gli autori precedentemente citati sono stati scelti per dare una visione quanto più ampia possibile della spedizione, come premessa per poter sviluppare gli argomenti centrali della mia tesi. A queste letture ho aggiunto quelle dei testi di Giorgio Rochat e Marco Mondini per avere un quadro generale delle forze militari in campo, il loro ruolo prima, durante e dopo l'occupazione, e la parte che ebbero durante il biennio rosso, accostando il testo di Roberto Bianchi, il cui lavoro è incentrato sulle ondate di mobilitazioni, scioperi e rivolte nella penisola italiana.

Il secondo capitolo tratta l'argomento principale su cui verte la tesi; esso è diviso in due paragrafi. Il primo necessario per introdurre la figura di Gabriele D'Annunzio e dare un'idea quanto più ampia possibile della vita politica del poeta

e del suo *modus vivendi*, includendo riti e tradizioni proprie del poeta. Dopo una breve introduzione riguardo al giudizio delle testate giornalistiche italiane su D'Annunzio, resa possibile grazie alla consultazione del volume di Valerio Castronovo sulla stampa italiana nell'età liberale, indispensabili sono state le letture del profilo dannunziano definito da George L. Mosse, fondamentale per capire la simbologia e la ritualità dannunziana, che poi sarebbe stata ripresa sotto il fascismo, ma anche una tendenza politica divisa tra un fervente nazionalismo e uno stile di vita anarcoide, e dela biografia di Paolo Alatri su D'Annunzio, ricca di eventi e particolari. Tale paragrafo è il collegamento essenziale per poter inserire le fonti trovate durante la mia ricerca in biblioteca sulla stampa anarchica, e quindi poter dare un'idea di come gli anarchici italiani si posero nei confronti di D'Annunzio, tenendo presente il fatto che, nella bibliografia utilizzata nel primo capitolo, si accenna minimamente agli anarchici presenti fra le truppe volontarie.

La ricerca delle fonti dirette si è focalizzata solo su tre testate anarchiche: la prima, la più importante, «Umanità Nova» di Errico Malatesta, con sede a Milano, la seconda, ristretta all'area di Pisa, «L'Avvenire anarchico», e infine, «Volontà», periodico di Ancona. Il fatto che Errico Malatesta, il più prestigioso esponente del periodo dell'anarchismo italiano, fosse tornato in Italia dall'esilio per guidare il movimento anarchico in crisi, prendendo nel frattempo contatti con D'Annunzio, mi ha spinto a chiedermi fino a quanto fossero stati profondi i rapporti tra i due.

Nel terzo e ultimo capitolo, diviso in due paragrafi, ho cercato di illustrare gli aspetti più libertari dell'impresa, ponendo particolare attenzione sulle personalità anarcoidi più vicine a D'Annunzio e sul giudizio che gli storici stranieri diedero

all'impresa poco dopo la sua fine grazie alla lettura del libro di Ernesto Ragionieri, all'interno del quale negli anni furono raccolti diversi saggi di autori stranieri. Ho riposto particolare attenzione nella consultazione del testo di Renzo De Felice, importante per ripercorrere la storia dell'impresa fiumana e il rapporto di amore-odio tra D'Annunzio e Mussolini. Notevole importanza ha avuto anche la lettura di testi recenti, in particolare quelli di Claudia Salaris ed Eros Francescangeli, grazie ai quali ho potuto confrontare il modo di affrontare la questione fiumana, a distanza di molti anni, con i testi di Vivarelli, Candeloro e Alatri. Da parte della Salaris e di Francescangeli è avvenuta una frattura netta con la storiografia precedente, che aveva posto maggiore attenzione sull'aspetto nazionalista e reazionario dell'impresa. De Felice, nel suo libro su D'Annunzio, cerca di accentuare e marcare le differenze dalla Fiume nazionalista, evidenziando personalità, fatti e modi di vivere ben lontani dall'esser considerati reazionari. In particolare la Salaris, sulla scia di De Felice, circa venti anni dopo, ha risaltato «il carattere radicale e globale di questa rivolta, tesa a liberare fantasia e vitalità»[7].

Partendo dalla lettura dei testi del secondo dopoguerra, arrivando infine a quelli più recenti, tale ricerca ha avuto modo di constatare anche i giudizi, la percezione e il cambiamento che nel corso degli anni gli autori hanno avuto dell'avventura fiumana.

[7] Claudia Salaris, *Alla festa della rivoluzione. Artisti e libertari con D'Annunzio a Fiume,* Bologna, il Mulino, 2002, p. 14.

Capitolo I – La spedizione fiumana

1.1 - La conquista di Fiume

Il 3 novembre 1918, dopo che le truppe italiane ebbero occupato le città di Trento e Trieste, veniva siglato, alle ore 18 dello stesso giorno, a Villa Giusti presso Padova, l'armistizio tra le forze armate italiane e quelle austro-ungariche: esso fissò la cessazione delle ostilità per il 4 novembre 1918.

I festeggiamenti per la vittoria durarono poco; l'Italia era uscita molto provata dalla guerra e profondamente divisa sotto l'aspetto sociale e politico. Dopo un prolungato negoziato al quale presero parte il ministro degli Esteri Sidney Sonnino[1] e il presidente del Consiglio dei ministri Vittorio Emanuele Orlando[2], questi ultimi, in seguito ad un incontro conclusivo avvenuto in privato col Primo Ministro inglese David Lloyd George e il Presidente statunitense Thomas Woodrow Wilson, il 24 aprile 1919, abbandonarono la conferenza di Parigi. L'azione fu causata sia dalla ferma posizione del Presidente Wilson a concedere la Dalmazia settentrionale all'Italia, smentendo così gli accordi contenuti nel Patto di Londra[3] del 1915, sia dall'impassibilità dei rappresentanti italiani nel

[1] Ministro degli Esteri del Regno d'Italia dal 31 ottobre 1914 al 23 giugno 1919.
[2] Presidente del Consiglio dei ministri del Regno d'Italia dal 30 ottobre 1917 al 23 giugno 1919.
[3] Infatti «particolarmente importanti per l'Italia erano il 9° punto, che proponeva la sistemazione delle frontiere italiane "secondo linee di nazionalità chiaramente riconoscibili", e il 10°, che proponeva "l'autonomia" dei popoli dell'Austria-Ungheria». Giorgio Candeloro, *La prima guerra*

comprendere una situazione internazionale completamente nuova che vedeva la caduta dell'impero Austro-Ungarico e l'emergere della potenza americana, da cui dipendevano, sul piano economico-finanziario, tutti i paesi europei, a cominciare dall'Italia.

La città di Fiume però non rientrava negli accordi del Patto e una parte delle forze politiche richiedeva a gran voce l'annessione all'Italia dal momento che una buona fetta della popolazione della città istriana era italiana e, solo l'area limitrofa rurale era abitata da Croati; in questo modo l'Italia avanzava le sue rivendicazioni che attingevano forza dai 14 punti dettati da Wilson[4].

Se il Presidente Wilson dimostrò la sua irremovibilità, i due rappresentanti italiani, su posizioni differenti, non riuscirono ad elaborare richieste omogenee, e, durante la conferenza, resero molto contraddittorie le pretese italiane. Da una parte, infatti, avrebbero desiderato la consegna dei territori spettanti all'Italia secondo il Patto, dall'altra, avrebbero oltretutto preteso l'annessione di Fiume applicando il principio di autodeterminazione dei popoli. Se quest'ultimo fosse stato applicato, allora l'Italia avrebbe dovuto rinunciare a molti di quei territori concordati nel Patto[5].

---

mondiale, il dopoguerra, l'avvento del fascismo, in *Storia dell'Italia moderna*, vol. VIII, Feltrinelli, Milano, 1978, p. 201.

[4] Per approfondire la questione si consultino Paolo Alatri, *Nitti, D'Annunzio e la questione adriatica*, Feltrinelli, Milano, 1976, pp. 110-184 e G. Candeloro, *La prima guerra mondiale, il dopoguerra, l'avvento del fascismo*, pp. 54-68.

[5] Secondo l'articolo 4 del Patto di Londra «il Trentino, il Tirolo cisalpino con la sua frontiera geografica e naturale, il Brennero, la città di Trieste e i suoi dintorni, la contea di Gorizia e Gradisca, l'intera Istria fino al Quarnero, compresa Volosca, e le isole istriane di Cherso e Lussin, nonché le piccole isole di Plauno, Unie, Canidole, Palazzuoli, San Pietro dei Nembi, Asinello e Gruica coi loro vicini isolotti», secondo l'articolo 5 «tutte le isole situate al nord e all'ovest della Dalmazia da Premuda, Selve, Ulbo, Scherda, Maon, Pago e Puntadura al nord fino a Meleda al sud, comprendendovi le isole di Sant'Andrea, Busi, Lissa, Lesina, Torcola, Curzola, Cazza e

«La parola d'ordine prevalente nella classe dirigente liberale era stata quella del "sacro egoismo", vale a dire di una "guerra privata" condotta dall'Italia essenzialmente contro l'Austria per conseguire i propri obiettivi (la frontiera al Brennero ma anche gli allargamenti verso l'Adriatico e le acquisizioni coloniali), così ora che la guerra è stata vinta, Orlando e Sonnino perseguono una strategia miope che dà per acquisiti senza discussione i compensi fissati nell'accordo del 1915 con gli alleati (cui gli Stati Uniti, associati successivamente all'alleanza, restano estranei, anche se informati del patto) e in più chiede Fiume in nome dei principi di nazionalità»[6].

Essendoci peraltro alcune differenze fra la linea del presidente Orlando, il quale fu disposto a discutere le clausole del Patto di Londra per acquisire Fiume, e quella del ministro Sonnino, che in nessun modo rinunciò agli accordi stipulati quattro anni prima, non si riuscì a formulare una linea diplomatica concorde.

In Italia il panorama politico si presentava variegato e composito: da un lato i nazionalisti, la destra liberale e quella cattolica che accentuarono il nuovo ruolo dell'Italia come grande potenza dell'Adriatico e del Mediterraneo, dall'altro i democratici interventisti, i socialisti, i giolittiani, fortemente divisi al loro interno, che, al contrario, concentrarono i propri sforzi per cercare di risolvere i problemi interni alla penisola[7].

Ma anche dai più autentici «democratici»[8], in primis, venne mostrata una certa delusione nei confronti di una pace equa e giusta a lungo sperata, in secondo luogo la negata italianità di Fiume provocava sgomento e indignazione.

I più accaniti sostenitori dell'italianità fiumana furono coloro che espressero un

---

Lagosta, così come gli scogli ed isolotti circostanti e Pelagosa, ad eccezione solamente delle isole di Zirona Grande e Piccola, Bua, Solta e Brazza».

[6] Nicola Tranfaglia, *La prima guerra mondiale e il fascismo*, in *Storia d'Italia*, diretta da Giuseppe Galasso, vol. XXII, Torino, Utet, 1995, p. 137.

[7] Ivi, pp. 132-146

[8] Roberto Vivarelli, *Storia delle origini del fascismo*, vol. I, Bologna, il Mulino, 1991, p. 526.

programma di risoluzione più oltranzista per quanto riguardava la questione adriatica, ossia i nazionalisti e i fascisti, questi ultimi ancora poco numerosi nel 1919[9].

Alcune perplessità riguardo l'annessione della Dalmazia pervennero invece da parte degli ambienti dell'alto comando militare italiano poiché, secondo cui la difesa del territorio dalmata in caso di guerra sarebbe stata alquanto difficile e impegnativa. Tendenzialmente unanime, in favore delle rivendicazioni italiane, fu anche la stampa che spesso avallò le posizioni dei nazionalisti[10]. A sostegno di questa tesi, infatti, Roberto Vivarelli sostenne che, nei mesi di novembre e dicembre 1919,

> 'l'azione della nostra politica estera sia ormai saldamente nelle mani della stampa nazionalista. Così, certi interventi del «Secolo» per chiarire i nostri rapporti con gli jugoslavi, come pure le ferme dichiarazione dell'«Unità», rimangono voci isolate, non riescono ad acquisire il respiro necessario a un discorso di valore attuale capace di assumere forza politica'[11].

La ferma posizione dei rappresentanti italiani alla conferenza di Parigi era stata ben espressa dal ministro Sonnnino, il quale, il 14 aprile del 1919, non ammise alcuna possibilità di far partire una trattativa con le posizioni del Presidente Wilson, infatti, così affermò:

> 'Dopo una guerra così piena di enormi sacrifici – disse Sonnino a Wilson – ove l'Italia ha avuto 500.000 morti e 900.000 mutilati, non è concepibile ritornare a una situazione peggiore di prima, perché la stessa Austria-Ungheria, per impedire l'entrata in guerra

---

[9] R. Vivarelli, *Storia delle origini del fascismo*, pp. 526-527.

[10] Cfr. Valerio Castronovo, *La stampa italiana nell'età liberale*, in *Storia della stampa italiana*, a cura di Id. e Nicola Tranfaglia, vol. III, Bari, Laterza, 1979, pp. 374-383. Il passo indicato mostra, nel complesso, la diversificazione e l'evoluzione delle posizioni prese dai principali quotidiani nazionali d'area.

[11] Cit. in ivi, p. 375.

dell'Italia, ci consentiva alcune isole della costa dalmata. Voi non vorreste darci neppure quelle. Per il popolo italiano ciò sarebbe inspiegabile. L'Italia non comprenderebbe perché è entrata in guerra. Sarebbe un delitto contro il popolo italiano. Avrei il grande rimorso di avere, con la politica seguita verso gli alleati, danneggiato il mio Paese, a cui sono pronto a dare la mia vita e tutto'[12].

Difatti, il 19 aprile, il Presidente Orlando non mutò la sua posizione e ribadì, senza esitare, il «programma massimo» concordato con il ministro degli Esteri:

'1° L'Italia chiede in primo luogo l'annessione dei territori che sono al di qua di tutta la frontiera che la natura ha dato all'Italia… Domandiamo cioè il displuvio delle Alpi… L'Istria non può essere divisa… 2° Il secondo punto è relativo a Fiume… per Fiume ci appelliamo al principio dell'autodecisione dei popoli… 3° Il terzo punto si riferisce alla Dalmazia… Per la Dalmazia vi è un primo argomento che è di ordine strategico… Ma per la Dalmazia la ragione strategica non è la sola. Noi abbiamo una ragione nazionale e storica che non può non avere un'influenza decisiva nelle deliberazioni relative alla Dalmazia… Sarebbe possibile, dopo tutti i sacrifici della guerra, che l'Italia vedesse questa italianità destinata alla distruzione? Ciò che l'Italia domandò, in via transazionale, fu solo una piccola parte della Dalmazia lasciando alla Serbia Cattaro, Spalato, Ragusa. Crediamo essere molto moderati se domandiamo di attenerci a quella transazione'[13].

Gabriele D'Annunzio, che era rientrato nel maggio 1915 in Italia dalla Francia, dove si era rifugiato inseguito dai creditori, si dedicò ad una intensa propaganda interventista, arruolandosi poi, all'età di 52 anni, nei Lancieri di Novara e partecipando ad alcune incursioni aeree e di terra nel quadro delle battaglie dell'Isonzo[14]. Egli ebbe «in realtà una funzione decisiva nell'organizzare i moti in piazza, e una ancora maggiore nel coagulare e nel catalizzare le forze politiche favorevoli alla guerra, anche se non dalle loro file veniva la maggior parte dei

[12] Cit. in N. Tranfaglia, *La prima guerra mondiale e il fascismo*, cit., pp. 145, 146.
[13] Cit. in ivi, p. 144.
[14] Paolo Alatri, *D'Annunzio*, Utet, Torino, 1983, pp. 301-308; 352-364.

dimostranti»[15]. Il 24 ottobre 1918, pochi giorni prima che la guerra finisse, il «Corriere della Sera» pubblicò le parole di D'Annunzio in prima pagina, levando «il primo grido d'allarme contro i pericoli che egli presumeva di scorgere, ai danni della nostra vittoria, nella pace che proprio in quei giorni si stava per riconquistare»[16]:

'Vittoria nostra, non sarai mutilata. Nessuno / può frangerti i ginocchi né tarparti le penne. / Dove corri? Dove sali? / La tua corsa è al di là della notte. Il tuo volo / è di là dall'aurora. Quel che in Dio fu detto / è ridetto: «I cieli son men vasti delle tue ali»'[17].

In seguito al rientro di Orlando e Sonnino in Italia dopo l'abbandono in segno di protesta della conferenza di Parigi, gesto avallato inoltre dal governo Italiano[18], D'Annunzio, il 4 maggio 1919, con un discorso pieno di enfasi tenutosi all'*Augusteo* di Roma, reclamò l'annessione di Fiume col seguente discorso:

'Il nostro maggio epico ricomincia… laggiù sulle vie dell'Istria, sulle vie della Dalmazia che sono tutte romane, non udite la cadenza di un esercito in marcia? … Con le Aquile e col Tricolore, troncati gli indugi, rinnovato il suo maggio, un'altra volta dal Campidoglio si muove l'Italia. A noi!'[19]

La sconfitta diplomatica e la «vittoria mutilata» vennero sfruttate sin dai primi tempi da Mussolini, che le avrebbe usate reiteratamente per affermare la sua

---

[15] Ernesto Ragionieri, *La storia politica e sociale*, in *Storia d'Italia*, a cura di Ruggiero Romano e Corrado Vivanti, vol. IV, Torino, Einaudi, 1976, p. 1994.
[16] R. Vivarelli, *Storia delle origini del fascismo*, cit., p. 509.
[17] Sono i versi conclusivi della *Preghiera di Sernaglia*. *Ibidem*.
[18] Orlando, tenuto il discorso alla camera, ottenne il voto di solidarietà: 482 favorevoli e 40 contrari. Questi ultimi erano i socialisti e il giolittiano Chiavariglio. Nota in Angelo Tasca, *Nascita e avvento del fascismo. L'Italia dal 1918 al 1922*, a cura di A. Rossi, vol. I, Firenze, Laterza, 1971, p.68.
[19] Il discorso rievoca l'atmosfera del *maggio radioso*. Cit. in ivi, p.50.

dottrina in politica estera[20], poco chiara e coerente. La soddisfazione degli ambienti nazionalisti per le parole di D'Annunzio fu enorme; il tripudio continuò nei mesi successivi, quando gli interventi del poeta si susseguirono in maniera sempre più frequente.

Egli, il 23 giugno 1919, sull'«Idea Nazionale», scrisse un passo traboccante di retorica, all'interno del quale espresse apertamente le proprie intenzioni:

> 'Il comando passa al popolo. E' necessario che la nuova fede popolare prevalga, con ogni mezzo, contro la casta politica che con ogni mezzo tenta di prolungare forme di vita menomate e dispregiate… Basta! Questa parola, con uno scoppio formidabile, noi la grideremo su la piazza di Montecitorio e su la piazza del Quirinale'[21].

Come si evince da questi proclami, D'Annunzio aveva già in mente un progetto per marciare su Fiume, ma si riservò di tacere nell'incontro successivo avvenuto con Vittorio Emanuele III e in quello successivo con Mussolini[22]. Il 9 Luglio, sempre più convinto riguardo alle proprie posizioni, D'Annunzio in un nuovo discorso proclamò che «l'Ala d'Italia sarà liberata» e urlò contro «l'Occidente degenere divenuto un'immensa banca giudaica al servizio della spietata plutocrazia transatlantica»[23].

Il tono razzista e antisemita fu usato come spauracchio per raccogliere consensi nei settori militari e negli ambienti nazionalisti, a loro volta legati soprattutto all'industria pesante, che approvarono gli ardenti discorsi dannunziani e che non

[20] Cfr. A. Tasca, *Nascita e avvento del fascismo*, p. 51.
[21] Cit. in N. Tranfaglia, *La prima guerra mondiale e il fascismo*, p. 194.
[22] *Ibidem*.
[23] Cit. in ivi, p. 195.

esitarono ad avallare il progetto del poeta[24]. Fu così che anche Pietro Badoglio, all'epoca sottocapo di Stato Maggiore, venne messo a conoscenza dell'impresa. Quando gli fu chiesto di aderire, egli rifiutò, ma, contrariamente a quanto si sarebbe potuto immaginare, non informò di quanto accaduto il capo del governo. I discorsi tenuti da D'Annunzio avevano l'ulteriore scopo di screditare le figure dei politici, considerati degli «incapaci»; a questi egli contrapponeva le «virtù del popolo», auspicando la rimozione dell'intera classe politica, considerata un covo «di inetti e di parassiti», sperando un giorno di passare «da un regime rappresentativo bugiardo a una forma di rappresentanza sincera che rivelasse e innalzasse i produttori sinceri della ricchezza nazionale e i creatori sinceri della potenza nazionale»[25].

Francesco Saverio Nitti[26], quindi, entrato in carica come presidente del Consiglio dei Ministri il 23 giugno 1919 dopo le dimissioni di Orlando, all'oscuro del progetto dannunziano, venne considerato un traditore. La candidatura di Nitti alla Presidenza del Consiglio era stata considerata come un grande pericolo per la salute della nazione. Venne accusato di farsi «covare da una banca paesana», e durante il suo governo Orlando era stato tacciato di aver tradito la «volontà nazionale», tornando «senza ripugnanza (…) verso il gelido sogghigno nemico»[27]. Dunque, D'Annunzio riuscì a incanalare a proprio vantaggio l'insofferenza che

---

[24] Francesco Germinario, *Fascismo 1919. Mito politico e nazionalizzazione delle masse,* BFS-Biblioteca Franco Serantini, Pisa, 2011, p. 111.
[25] *Ibidem*.
[26] Nacque a Melfi il 19 luglio1868 e morì a Roma il 20 febbraio 1953. Fu Presidente del Consiglio die ministri e del Regno d'Italia e più volte ministro. A causa delle violenze fasciste, fu costretto all'esilio e si dedicò al finanziamento di attività antifasciste.
[27] Cit. in R. Vivarelli, *Storia delle origini del fascismo,* p. 536-537. Le invettive fanno parte dell'opera *Il sudore del sangue*.

una parte delle forze politiche nutriva nei confronti del governo, il quale non aveva fatto valere le proprie rivendicazioni durante la Conferenza di Parigi, e ottenne un appoggio finanziario, utile per organizzare la spedizione e sostenere le truppe che avrebbero occupato Fiume. Ma chi dette a D'Annunzio i mezzi necessari, o meglio i finanziamenti per un'impresa simile? E' da escludere il fatto che D'Annunzio, nonostante le molte simpatie che aveva attirato, sarebbe stato capace da solo di coordinare mezzi e uomini per l'impresa e oltre a questo, senza qualcuno che lo appoggiasse dall'Italia con aiuti finanziari o che lo aiutasse come intermediario per la ricerca di volontari, l'avventura fiumana sarebbe quasi sicuramente finita prima. Alla costituzione del «Comitato centrale di azione per le rivendicazioni nazionali», avvenuta il 2 maggio 1919, erano presenti coloro che avrebbero aiutato materialmente D'Annunzio, prima e durante la spedizione. Nel comitato infatti erano presenti l'avvocato ed ex reduce Giovanni Giurati, il quale sarà un futuro gerarca fascista, e l'ing. Oscar Sinigaglia, già dirigente del servizio per gli approvvigionamenti bellici presso il Ministero per le Armi e le Munizioni, il quale era, secondo Filippo Turati, al tempo emarginato dai rappresentanti della corrente rivoluzionaria del Partito Socialista Italiano per le sue posizioni riformiste[28], il vero e proprio «impresario del fiumanesimo»[29].

Gli obiettivi del Comitato, ossia l'annessione di Fiume e l'espansione economico-militare in Transcaucasia, indussero anche alcune associazioni interventiste a sostenere l'impresa, fra di esse annoveriamo: l'Associazione «Trento e Trieste», la «Dante Alighieri», l'Associazione combattenti e l'Associazione Mutilati di guerra,

[28] Nell'ottobre 1922 Turati fu espulso dal PSI, dando vita poi, al Partito Socialista Unitario.
[29] Cit. in N. Tranfaglia, *La prima guerra mondiale e il fascismo*, p. 194.

un vasto fronte, in continuità con l'interventismo del 1915[30]. Escludendo il fatto che l'esercito rappresentò il perno su cui potevano reggersi le sorti del progetto, la presenza di Oscar Sinigaglia ha chiarito, negli ultimi anni di studi, «l'intreccio d'interessi finanziari e industriali che gravavano sull'impresa»[31].

A Fiume, intanto, D'Annunzio era appoggiato dal capitano Giovanni Host Venturi, il quale comandava un reparto di volontari in città[32]. L'11 settembre 1919, si recò a Ronchi, rigorosamente in divisa da tenente colonnello dei Lancieri di Novara[33]. Il tenente dell'aviazione Guido Keller, nel frattempo, aveva recuperato degli autocarri necessari per il trasporto delle truppe. Probabilmente Keller, per riuscire nell'impresa, si avvalse della complicità dei comandi militari. Il gruppo di volontari era composto da 186 granatieri al comando del maggiore Carlo Reina e da quattro autoblinde di bersaglieri[34].

Giurata fedeltà al comandante dell'impresa e rotta la disciplina militare[35], poco prima della partenza, D'Annunzio tenne il primo dei suoi numerosi discorsi che, da quel momento in poi, avrebbe pronunciato durante l'impresa, e che egli stesso battezzò postumo come l'*Orazion piccola in vista del Carnaro*. Poco dopo la

---

[30] *Ibidem*.

[31] Fabio Fabbri, *Le origini della guerra civile. L'Italia dalla grande guerra al fascismo, 1918-1921*, Torino, Utet, 2009, p. 105.

[32] Cfr. G. Candeloro, *La prima guerra mondiale, il dopoguerra, l'avvento del fascismo*, p. 289.

[33] La brigata era stata espulsa da Fiume tra il 26 Giugno e il 7 Luglio 1919 in seguito agli incidenti avvenuti tra reparti italiani e francesi. Cfr. P. Alatri, *Nitti, D'Annunzio e la questione adriatica*, cit., pp. 59-70.

[34] Cfr. N. Tranfaglia, *La prima guerra mondiale e il fascismo*, p. 192.

[35] Secondo Enrico Caviglia, già comandante dell'8° armata e nominato da Nitti commissario straordinario per la Venezia-Giulia, la colpa della rottura della disciplina militare da parte delle truppe che seguirono D'Annunzio era da additare «ad un clima degenerato, in cui la disciplina si era del tutto allentata e l'esempio dei comandanti portava a ritenere l'obbedienza alle leggi dello Stato un principio non assoluto ma relativo». Marco Mondini, *La politica delle armi. Il ruolo dell'esercito italiano nell'avvento del fascismo*, Bari, Laterza, 2006, p. 42; cfr. Giorgio Rochat, *L'esercito italiano da Vittorio Veneto a Mussolini*, Laterza, Bari, 2006, *passim*.

partenza, i legionari vennero fermati momentaneamente dalle truppe degli Arditi del generale Zoppi, il quale aveva ordinato loro di bloccare l'avanzata dei sediziosi. Il colonnello Raffaele Repetto disobbedì e si unì alla spedizione. A un chilometro dallo sbarramento di Cantrida venne incontro ai volontari il generale Pittalunga, che, dopo aver invitato D'Annunzio a desistere, lasciò proseguire i legionari verso il loro obiettivo[36].

«La mattina del 12 settembre con circa 2.500 uomini D'Annunzio entrò nella città accolto con grande entusiasmo»[37]. La sera stessa, col consenso del Consiglio nazionale fiumano, il cui presidente fu Antonio Grossich[38], che si era già costituito nel 1918 con la finalità di includere Fiume nei territori del regno d'Italia, dichiarò l'annessione della città.

Il giorno successivo Pittalunga lasciò Fiume e il 14 Settembre i contingenti inglese e americano abbandonarono la città; pochi giorni dopo seguirono l'esempio le truppe francesi[39]. Poco dopo le ore 18,35, ora esatta del primo telegramma inviato dal generale Pittalunga al Presidente del Consiglio Nitti, giunse un altro telegramma da parte del generale del corpo interalleato d'occupazione a Fiume nel quale veniva dichiarato che «Granatieri e arditi con mitragliatrici e autoblindate guidate da D'Annunzio alle ore 11,¾ riusciva[no] a travolgere ogni resistenza e giungeva[no] a Fiume. L'ordine si va ristabilendo ed

[36] Per questi fatti cfr. N. Tranfaglia, *La prima guerra mondiale e il fascismo*, pp. 192-193.
[37] G. Candeloro, *La prima guerra mondiale, il dopoguerra, l'avvento del fascismo*, cit., p. 290.
[38] Fu un politico irredentista, dapprima consigliere, poi vicepresidente del Consiglio comunale di Fiume.
[39] G. Candeloro, *La prima guerra mondiale, il dopoguerra, l'avvento del fascismo*, cit., p. 290.

io continuo a tenere il comando»[40]. Vent'anni dopo, dall'esilio[41], Nitti avrebbe scritto:

'D'Annunzio profittò del malcontento e, nel settembre 1919, tentò un colpo di mano di accordo con alcuni nuclei militari. Parve una improvvisazione e non era, o almeno la improvvisazione era solo nella scelta del momento e delle circostanze. Seppi solo dopo, e anche assai dopo ciò che avevo ignorato. Si trattava di una vera cospirazione con il consiglio e l'aiuto di alcuni generali e ufficiali superiori… Quello che avveniva non poteva avvenire senza la protezione e la complicità dei capi militari. Io ho la sicurezza che il generale Diaz e il Ministro della guerra Albricci furono come me ingannati. L'inganno non venne da D'Annunzio ma da ufficiali dell'esercito attivo e soprattutto da alcuni capi. D'Annunzio sembrò il creatore del movimento e certo contribuì a crearlo, ma fu anche e soprattutto l'esecutore di una situazione che era all'infuori di lui. Io sapevo che situazioni e fermenti esistevano fra gli ufficiali soprattutto in quelli che dovevano andar via e, per rendermene conto, avevo pregato il generale Diaz di fare un giro d'ispezione in tutta la zona di occupazione ed egli era tornato dandomi assicurazione che non avevamo motivo alcuno di preoccupazione. Io non ho nessun motivo di sospettare della sua buona fede. E' evidente invece che molti militari, che dovevano informarlo, lo informarono assai male o gli mentirono perché avevano interesse che avvenisse ciò che avveniva… Non devo nascondere che, quando il generale Albricci venne alla Camera e, mentre io sedevo al banco del governo mi portò i telegrammi che davano notizia dell'accaduto, io ebbi un vero scoppio di collera, di cui si accorsero tutti i ministri che erano con me. Mi doleva l'inganno dei militari, mi doleva soprattutto l'atto di indisciplina che rompeva le tradizione dell'esercito italiano'[42].

Nitti, quindi, ammise di essere stato vittima di un'azione programmata, anche se nel momento in cui avvenne, sembrò che l'evento fosse stato scatenato da cause del tutto circostanziali. L'episodio infatti fu il prodotto di un progetto politico preparato da diverse forze e tra esse non solo erano presenti «i rappresentanti dell'interventismo di destra e di sinistra, ma anche coloro che, tramite

[40] P. Alatri, *Nitti, D'Annunzio e la questione adriatica*, cit., pp. 185-186. Alla pagina 186 viene riportato in nota la descrizione più dettagliata di come si svolsero i fatti. La comunicazione venne trasmessa dal generale Pittalunga.
[41] Nel 1924 fu esiliato in Svizzera, dopo che, nel 1923, era tornato a Roma per un'ultima volta, nel tentativo di fermare il governo fascista.
[42] Cit. in G. Candeloro, *La prima guerra mondiale, il dopoguerra, l'avvento del fascismo*, pp. 290-291.

l'occupazione della città, miravano 'essenzialmente a provocare la caduta del governo Nitti'». Queste forze auspicavano infatti un nuovo esecutivo «in grado di attuare una politica più energica e meno aperta a sinistra sia all'interno sia sul piano internazionale»[43]. Si evince quindi che l'impresa dannunziana non può essere considerata come un frutto casuale.

Nel discorso alla Camera del 13 Settembre, Nitti cercò di sminuire l'accaduto, sostenendo che il governo aveva preso tutte le misure necessarie e concludendo così:

> 'Né dopo di ciò avrei altro da aggiungere se non sentirsi il dovere in questo momento di rivolgermi ai lavoratori d'Italia, agli operai, ai contadini. E spero di avere tanta voce che essa giunga alla loro anima perché mi aiutino. In questi momenti l'Italia ha bisogno di pace e di unione, e deve voler la pace con ogni sforzo, con ogni volontà. Il popolo non vuole nuove guerre: il popolo col suo contegno forte e austero impedirà ogni perigliosa avventura. Io mi rivolgo dunque alle masse anonime, agli operai e ai contadini, perché la gran voce del popolo venga ammonitrice a tutti e tutti spinga sulla via della rinuncia e del dovere'[44].

Perciò, mentre Nitti cercava di arginare le conseguenze dell'impresa, quest'ultima rivelava i propri fini. Il primo, sicuramente, era quello di provocare la caduta del suo governo, il secondo quello di bloccare l'attuazione «dei deliberati della commissione interalleata di Fiume, attraverso i quali la città sarebbe sfuggita al controllo italiano»[45].

Inizialmente Nitti aveva parlato di un'azione di forza volta a schiacciare la resistenza dei ribelli nella città, poi però prevalse una seconda linea di pensiero,

---

[43] F. Fabbri, *Le origini della guerra civile*, cit., p. 105.
[44] Cit. in G. Candeloro, *La prima guerra mondiale, il dopoguerra, l'avvento del fascismo*, p. 291.
[45] R. Vivarelli, *Storia delle origini del fascismo*, cit., p. 565.

ossia quella di intavolare trattative non ufficiali con D'Annunzio e, al tempo stesso, di sfruttare la sua stessa impresa per le negoziazioni ancora in corso con gli alleati[46]. Il 16 di settembre infatti utilizzò un tono più moderato[47] nei confronti di D'Annunzio e il 17 «autorizzò la Croce Rossa ad inviare a Fiume viveri e soccorsi per la popolazione a spese dello Stato»[48]. A questo punto D'Annunzio dovette cercare una legittimazione per la sua impresa e il 20 settembre pubblicò un decreto in qualità di «Comandante della città di Fiume»:

'Tutti gli atti e le deliberazioni del Consiglio nazionale che comunque possono riguardare l'ordine pubblico e conseguire un effetto politico, devono essere sottoposti all'approvazione del Comando e non potranno essere eseguiti se non il giorno successivo a quello dell'approvazione'[49].

Intanto il 25 a Roma, tenutosi un Consiglio della Corona, Giolitti consigliò di occupare Fiume e di indire nuove elezioni. Ma il 29 Nitti sciolse solamente la Camera e si limitò a proclamare il blocco di terra e di mare nei confronti della città occupata dai legionari. D'Annunzio, dal canto suo, continuò con la sua auto-legittimazione e ben presto venne a scontrarsi con una parte della popolazione, in particolar modo con i sostenitori dell'autonomia di Fiume, non concordi con le sue posizioni, e per fugare ogni ostilità sciolse il Consiglio nazionale, indicendo nuove elezioni. Onde evitare spiacevoli sorprese, pose la città in stato d'assedio

[46] Cfr. G. Candeloro, *La prima guerra mondiale, il dopoguerra, l'avvento del fascismo*, p. 292.
[47] In primis, appunto, si rivolge ai «lavoratori d'Italia», ma nel secondo discorso il tono è diverso, «quasi di ritrattazione», e questo appello è sostituito da uno rivolto «ai combattenti». Cfr. A. Tasca, *Nascita e avvento del fascismo*, p.78.
[48] G. Candeloro, *La prima guerra mondiale, il dopoguerra, l'avvento del fascismo*, cit., p. 292.
[49] Cit. in A. Tasca, *Nascita e avvento del fascismo*, p. 78.

dieci giorni prima delle votazioni e di conseguenza la città venne dichiarata «piazza forte in tempo di guerra», inoltre entrò in vigore la legge marziale contro «chiunque» avesse professato «sentimenti ostili alla causa di Fiume»[50].

1.2 - I legionari

In quegli anni, in Italia, negli ambienti statali si percepivano sentimenti di perplessità riguardo alla disciplina dell'esercito. Fra i motivi che generarono questa sfiducia ci furono l'esempio della rivoluzione russa e il rapporto inscindibile che si era venuto a creare in quel paese tra civili, soldati e generali dell'esercito che avevano disertato per unirsi alla causa bolscevica. Anche in Italia, quindi, sull'onda del caso russo, lo Stato cominciò ad interrogarsi sull'affidabilità delle forze armate, dato che correvano voci riguardanti la condivisione da parte dei soldati italiani delle idee irredentiste e la simpatia nutrita verso coloro che auspicavano un conflitto militare per «liberare» gli italiani che abitavano nelle zone controllate dal Regno dei Serbi, Croati e Sloveni[51]. Il governo fu preoccupato, inoltre, dal ruolo che avevano avuto i soldati reduci dal fronte nei tumulti del 1919 per la rivendicazione delle terre che erano state promesse ai contadini durante l'ultimo anno di guerra, dato che «i reduci dettero

[50] A. Tasca, *Nascita e avvento del fascismo*, cit., p. 79.
[51] Intanto anche nelle zone rivendicate si costituivano battaglioni di volontari per appoggiare le future azioni di rivendicazione italiane nella zona di Fiume; infatti: «Nel maggio 1919 a Fiume il capitano Host Venturi aveva dato vita alla legione volontari fiumani e la sua iniziativa aveva subito trovato consensi e adesioni in Italia tra le varie organizzazioni patriottiche e combattentistiche», in R. De Felice, *D'Annunzio Politico*, cit., p. 5.

un segno particolare ai movimenti contadini, facendo fare alle lotte un salto di qualità»[52]. Il costante aumento dei prezzi, le mancate promesse della terra ai contadini avevano alimentato una serie di lotte rurali, tumulti annonari, moti contro il caroviveri e agitazioni popolari, le quali spesso terminavano in scioperi di natura politica con numerosi episodi di violenza[53]. Impensierì anche l'indisciplina che caratterizzava non solo i reparti di Arditi ma anche il corpo degli ufficiali che, specialmente nel settore orientale, era dedito più alla propaganda che all'addestramento dei propri reparti[54].

L'episodio di Fiume viene considerato il primo atto di sedizione consumatosi nell'esercito italiano sin dalla sua fondazione, traducendosi, quindi, in una profonda rottura col «tradizionale spirito militare»[55]. Questo evento infatti viene fissato come il punto di non ritorno per quanto riguarda i rapporti tra esercito e Stato, prima del ristabilimento della comunione forzata avvenuta, poi, sotto il fascismo. Un altro aspetto importante da notare e analizzare, per definire la rottura dell'esercito con il passato e quindi il suo avvicinamento alla sedizione, fu la frattura ideologica fra vecchi e nuovi ufficiali. Il corpo ufficiali era costituito da giovani reclutati durante gli ultimi anni del conflitto bellico che non avevano niente da spartire con le precedenti tradizioni militari, e, a partire dalla sconfitta di Caporetto

'la disciplina – sostenne Novello Papafava – fu basata sulla propaganda ossia sulla persuasione. (…) Il soldato che deve ubbidire, diventa insomma il *combattente* che

[52] Roberto Bianchi, *Pace, pane, terra. Il 1919 in Italia*, Roma, Odradek, 2006, p. 26.
[53] Ivi, pp. 23-37.
[54] Cfr. M. Mondini, *La politica delle armi*, pp. 43-44.
[55] Ivi, p. 45.

bisogna convincere ed allettare: e appunto nel passare dal soldato al combattente si diede un profondo colpo al principio della disciplina'[56].

Il corpo ufficiali era tutt'altro che omogeneo: molti di loro erano ufficiali di complemento che aspettavano il congedo e in numerose occasioni la loro smaniosa attesa per dismettere la divisa si era trasformata in atteggiamenti violenti e ribelli. Inoltre, al cambiamento culturale, sociale e generazionale in atto nell'esercito, si aggiunse con la sua influenza anche il fattore della provenienza geografica, poiché gli ufficiali reclutati fra il 1915 e il 1918 provenivano in larga parte dall'Italia meridionale, spesso estranei alla tradizione militare sabauda e risorgimentale[57].

Chi furono quindi i soldati che seguirono D'Annunzio nell'impresa? La «Gazzetta del Popolo», quotidiano torinese fondato nel 1848 dallo scrittore Felice Govean e dai medici Giovanni Battista Bottero e Alessandro Borella, di orientamento liberale, monarchico e anticlericale, il 24 Dicembre 1919, riportò quanto segue:

'Dietro a D'Annunzio non vi sono più che dei giovani ufficiali valorosi, decorati o mutilati, con un gran cuore ed una fede ardente ma ai quali manca il senso della responsabilità… Per essi la vita militare è ormai divenuto un bisogno, ed i colpi di mano una abitudine morale. Porre fine alla spedizione, sarebbe metter fine a questa incantevole vita di ribelli, un po' per ridere, se si vuole, ma insomma di ribelli, vita di canti, di cortei, di comizi, di feste militari insieme goliardiche e guerriere. Questa atmosfera di giovinezza generosa e spensierata aveva certamente colpito D'Annunzio e l'aveva sedotto. Tutti lo acclamavano vincitore (…)'[58].

A fine dicembre, D'Annunzio iniziò ad essere abbandonato da alcuni elementi del

[56] Cit. in M. Mondini, *La politica delle armi*, p. 43.
[57] Ivi, p. 46.
[58] Cit. in A. Tasca, *Nascita e avvento del fascismo*, cit., p. 80.

suo seguito: Luigi Rizzo[59] e Orazio Pedrazzi, capo del suo ufficio stampa. Tale defezione avvenne per la disposizione da parte di D'Annunzio di sospendere lo spoglio delle schede, deciso a farsi plebiscitare, a seguito dell'accordo fra il governo italiano e il Consiglio nazionale fiumano, rompendo poi, tre giorni dopo, tutti i negoziati in corso col Regno d'Italia[60].

Un'altra componente importante che rese possibile l'occupazione di Fiume e il proseguimento dell'impresa fu la massoneria. Come menzionato nel paragrafo precedente, i rifornimenti verso la città furono portati attraverso la Croce Rossa Italiana che aveva come presidente in quel periodo il massone e deputato Giovanni Ciraolo. Per fare un esempio eclatante, lo stesso comandante dell'impresa apparteneva alla massoneria: infatti, la loggia massonica di Piazza del Gesù consegnò a D'Annunzio, mentre si trovava a Fiume, il cordone del 33° grado del suo rito[61]. D'Annunzio stesso disse che 'senza l'appoggio della Massoneria l'impresa di Ronchi non avrebbe potuto raggiungere il suo obiettivo'[62]. Alla massoneria appartenevano anche i giurati di Ronchi, ossia i sette ufficiali dei granatieri che convinsero D'Annunzio a porsi a capo dell'impresa. È necessario far presente che ai legionari che accompagnarono il poeta si unirono anche «illustri esponenti del clero e cappellani di guerra»[63], ed è quindi da notare come anche una certa parte del clero fosse vicina alle rivendicazioni italiane delle

[59] Milazzo, 8 ottobre 1887 – Roma, 27 giugno 1951. Prestò servizio nella Regia Marina durante la prima e la seconda guerra mondiale.
[60] Cfr. A. Tasca, *Nascita e avvento del fascismo*, p. 80. Nella seduta del 15 dicembre il Consiglio nazionale si era pronunciato con 46 voti contro 8 per l'accettazione senza riserve delle proposte governative, fatte per mezzo di Pietro Badoglio, al momento Senatore dal 24 febbraio 1919.
[61] *Ibidem*
[62] Cit. in P. Alatri, *D'Annunzio*, p. 451.
[63] F. Fabbri, *Le origini della guerra civile*, cit., p. 105.

terre irredente. D'Annunzio, inoltre si preoccupò di rimpiazzare «gli elementi nazionalisti, che nei primi tempi lo avevano affiancato»[64] con dei nuovi arrivati. Egli per tutta la durata dell'occupazione fu alla continua ricerca di nuove leve: «i suoi agenti di reclutamento andarono ovunque e scrissero agli amici, chiedendo altri volontari»[65]. Fu per questo, infatti, che all'inizio del 1920 cominciò a prendere contatti con le personalità più disparate e con ambienti politici diversi, spesso in conflitto fra loro.

A Fiume giunsero «uomini provenienti dalla sinistra interventista», come Alceste De Ambris[66], dirigente a quel tempo dell'Unione italiana del lavoro ed ex esponente del sindacalismo rivoluzionario; scrittori come Mario Carli[67], ed anche giornalisti estremisti come Corrado Zoli. D'Annunzio spronò nuovamente Benito Mussolini, fondatore dei Fasci di combattimento, a ricercare nuove leve[68], allacciò contatti con il capitano di marina Giuseppe Giulietti[69], sindacalista e fondatore nel 1909 della Federazione italiana lavoratori del mare (Film), e con l'anarchico Errico Malatesta[70], fondatore del quotidiano «Umanità Nova», rientrato da poco in Italia dall'esilio per organizzare un moto insurrezionale. D'Annunzio strinse contatti anche con elementi della CGdL e del PSI. Cercò infatti di costituire un

---

[64] G. Candeloro, *La prima guerra mondiale, il dopoguerra, l'avvento del fascismo*, cit., p. 339.
[65] Edgar Allen Mowrer, *Immortal Italy*, New York-London [1922], pp. 281-2, 290-7 in Ernesto Ragionieri, *Italia Giudicata 1861-1945 ovvero la storia degli italiani scritta da altri*, vol. II, Torino, Einaudi, 1976, p. 489.
[66] Fu fatto capo di gabinetto a Fiume per sostituire quello dimissionario. De Ambris fu anche il principale consigliere di D'Annunzio.
[67] (1888-1935) Fece gruppo con Mino Somenzi, uno dei tanti ebrei che aderirono al fascismo, con i futuristi Cesare Cerati e Angelo Scambelluri, ma soprattutto con l'aviatore Guido Keller.
[68] Infatti già il 16 Settembre 1919, pochi giorni dopo l'occupazione di Fiume, D'Annunzio aveva chiesto a Mussolini «(…) l'azione degli arditi, dei volontari, dei futuristi a soccorso dell'impresa». Cit. in N. Tranfaglia, *La prima guerra mondiale e il fascismo*, p. 197.
[69] Fu a capo del sindacato fino al 1924, anno in cui fu confinato dal fascismo.
[70] (1853-1932) Fu anche amico e discepolo di Bakunin, membro della I Internazionale, e uno fra i membri più prestigiosi del movimento anarchico italiano.

fronte comune antinittiano che andasse dagli elementi dell'estrema sinistra ai fascisti, al fine di guadagnare consensi e cercare di arrivare a una rivoluzione in Italia mentre Nitti era impegnato nelle conferenze di Parigi, Londra e Sanremo.

Per il momento, però, l'unico obiettivo rimase quello di ampliare il fronte, dal momento che D'Annunzio mantenne sempre rapporti con quelle autorità militari che avevano maggiore propensione ad installare una dittatura militare in Italia[71].

Praticamente l'impresa di Fiume non solo si trasformò in un calderone all'interno del quale erano presenti i più disparati elementi avversi alla politica del governo nittiano, ma rappresentò anche un «ricettacolo di un miscuglio eteroclito d'idealisti, di scioperanti e di bricconi, gli uni inebriati della loro passione patriottica, gli altri spinti dal gusto dell'avventura o dal bisogno del godimento»[72] che sognavano di trasformare una volta per tutte l'Italia del primo dopoguerra. Gli italiani non furono gli unici a partecipare all'impresa arruolandosi fra le fila dei legionari, ci furono anche personaggi stranieri come Léon Kochnitzky, filosofo, «poeta poliglotta» e direttore «dell'Ufficio relazioni esteriori»; Henry Furst, newyorkese d'origine tedesca, «con idee d'estrema sinistra» e addetto alla stampa straniera; Ludovico Toeplitz, «figlio del banchiere israelita polacco Giuseppe Toeplitz», «latore di mezzo milione di lire che gli italiani del Brasile hanno inviato a D'Annunzio attraverso la banca del padre»; Harukichi Scimoi «professore di lingua e letteratura giapponese all'Istituto orientale di Napoli». Essi

[71] Al fine di comprendere meglio il turbolento periodo di fine Dicembre 1919 e inizio Gennaio 1920, e i nuovi personaggi che entrarono nelle file dei volontari fiumani per sostituire i legionari che avevano abbandonato l'impresa, cfr. G. Candeloro, *La prima guerra mondiale, il dopoguerra, l'avvento del fascismo*, p. 339-340; cfr. Giovanni Sabbatucci, *La crisi italiana del primo dopoguerra. La storia e la critica*, Bari, Laterza, 1976, pp. 176-177.
[72] A. Tasca, *Nascita e avvento del fascismo*, cit., p. 79.

contribuirono a dare un aspetto cosmopolita all'impresa di Fiume, «crocevia di culture, sospesa tra Occidente e Oriente»[73], oltre a rappresentare l'ala più anticonformista dei legionari[74].

Man mano che l'occupazione andava avanti, Fiume si trasformò da «città da salvare a simbolo da adorare»[75]. I volontari che man mano giunsero per dare man forte a D'Annunzio, a differenza dei primi che furono attirati dallo spirito patriottico e per riscattare l'"onore" italiano calpestato (a loro impressione) alla conferenza di Parigi, furono attratti dall'ideale del fiumanesimo, «definito come un grande e universale ideale di libertà e di giustizia che interessa tutti i popoli[76] e si proietta meravigliosamente al di là del ristretto ambito di una questione territoriale»[77]. Per questo, appunto, vi «conversero esponenti e aspirazioni del sindacalismo rivoluzionario come del nazionalismo, dell'arditismo di guerra e del combattentismo, mentre più volte circolò intorno alle vicende fiumane persino il nome del rappresentante più prestigioso dell'anarchismo italiano, Errico Malatesta»[78].

I legionari che fecero parte dell'ala più ribelle e libertina «conferirono all'impresa i suoi caratteri più genuini, e nonostante tutto, il suo significato storicamente più significativo». L'impresa fiumana divenne «moralmente liberatrice e politicamente anticipatrice di un nuovo ordine politico-sociale che essi non

---

[73] C. Salaris, *Alla festa della rivoluzione*, cit. p. 17, 18, 19, 32.
[74] Ivi, pp. 17-31.
[75] E. A. Mowrer, *Immortal Italy*, cit., p. 488.
[76] L'esperienza infatti doveva rappresentare il punto di partenza per una nuova fratellanza dei popoli, traditi dal trattato di Versailles. Fu infatti istituito il 12 Gennaio 1920 l'Ufficio delle relazioni esteriori (Ure). Per avere un quadro più ampio dei rapporti fra Fiume e i popoli con cui i legionari presero contatto cfr. C. Salaris, *Alla festa della rivoluzione*, cit., pp. 37-46.
[77] Ivi, p. 17.
[78] E. Ragionieri, *La storia politica e sociale*, cit., p. 2091.

sapevano definire concretamente ma al quale anelavano»[79].

1.3 - La disfatta e il "Natale di Sangue"

L'8 Settembre 1920 a Fiume venne emanata la Carta del Carnaro[80], costituzione della Reggenza italiana del Carnaro, scritta da Alceste de Ambris. Essa è un «misto di corporativismo medievale e di sindacalismo moderno, di governo personale e di vago sovietismo», perciò «varrà ad alienargli le simpatie dei nazionalisti, ben più reazionari che patrioti» e «una tale "Costituzione" rischia di valorizzare certe rivendicazioni sociali a scapito delle rivendicazioni nazionali»[81]. Il giorno successivo D'Annunzio proclamò l'indipendenza dello stato del Carnaro. Da questo punto in avanti, molti legionari abbandonarono Fiume e l'accerchiamento delle truppe regie nei confronti del nuovo stato si fece sempre più oppressivo. Anche la situazione economica della città si aggravò, cominciarono a venir meno l'acqua, il gas e l'energia elettrica poiché «i negoziati tra D'Annunzio ed un consorzio di finanzieri per un prestito falliscono»[82].

Cosa spinse Giolitti, che il 15 giugno 1920 aveva formato un nuovo governo da lui presieduto per la quinta volta[83], a porre fine all'occupazione dei legionari

---

[79] R. De Felice, *D'Annunzio politico*, cit., pp. 27-28.
[80] Ivi, pp. 105-140.
[81] A. Tasca, *Nascita e avvento del fascismo*, cit., p. 146-147.
[82] *Ibidem*.
[83] Sostituendo quello precedente di Nitti.

dannunziani? Ormai non potevano più essere tollerate le continue diserzioni a favore di Fiume e inoltre continuavano a giungere alle orecchie del Primo Ministro italiano voci su possibili colpi di Stato finalizzati a rovesciare il governo[84].

Appena proclamato lo Stato libero di Fiume, in seguito al trattato di Rapallo, firmato da Giovanni Giolitti e Milenko Vesnic[85], D'Annunzio occupò le isole di Orbe e di Cherso, cedute da quest'ultimo trattato al Regno dei Serbi, Croati e Sloveni. Giolitti decise di porre fine alle scorribande dei legionari ordinando al generale Caviglia di mettere in atto il blocco del litorale di Fiume. Nonostante il fatto che alcuni parlamentari italiani proponessero un compromesso a D'Annunzio, egli rifiutò e, il 21 dicembre 1920, iniziò il blocco totale della città, al quale rispose con la dichiarazione dello stato di guerra fra la Reggenza del Carnaro e l'Italia.

Alla vigilia di Natale le truppe regolari attaccarono i volontari fiumani e D'Annunzio, che ormai aveva contro sia la popolazione in sofferenza per mancanza di generi di prima necessità, sia il Consiglio nazionale a seguito della dichiarazione d'indipendenza dello Stato del Carnaro, capitolò[86]. Nonostante questo, i legionari opposero una strenua resistenza alle truppe regolari, complice il fatto che le truppe del Regio Esercito si ritrovarono in inferiorità numerica quando venne deciso l'assalto, e che si verificarono anche forti titubanze nell'attaccare da parte di alcuni ammiragli e generali, che si opposero a un punto tale da far

[84] Per i complotti golpisti cfr. M. Mondini, *La politica delle armi*, pp. 107-109.
[85] Avvenne il 12 Novembre 1920. Il Regno d'Italia e il Regno dei Serbi, Croati e Sloveni si impegnarono a riconoscere la piena libertà e indipendenza dello Stato Libero di Fiume.
[86] Cfr. A. Tasca, *Nascita e avvento del fascismo*, pp. 147-148.

sospettare nuovi atti di insubordinazione[87].

D'Annunzio il 26 dicembre, ormai sconfitto e demoralizzato, affermò che «non vale la pena di gettare la vita oggi in servizio di un popolo che non si cura di distogliere neppure per un attimo dalle gozzoviglie natalizie la sua ingordigia»[88]. Il 31 dicembre venne siglato un accordo definitivo per costituire a Fiume un governo provvisorio. Il 18 gennaio D'Annunzio pronunciò l'ultimo discorso dal balcone del Palazzo del Governo. Poi, alle ore 18, praticamente solo, «lasciò Fiume a bordo di una macchina scura e chiusa, diretto verso Venezia»[89].

[87] Cfr. M. Mondini, *La politica delle armi*, pp. 112-113.
[88] A. Tasca, *Nascita e avvento del fascismo*, cit. p. 148.
[89] Giacomo Properzj, *Natale di sangue. D'Annunzio a Fiume*, Milano, Mursia, 2010, p. 139.

Capitolo II - D'Annunzio e gli anarchici

2.1 - Gabriele D'Annunzio, baricentro della spedizione

Davanti all'occupazione di Fiume, la stampa italiana rifletté «con incertezze e oscillazioni sia la sorpresa che lo sconcerto»; l'evento chiarì «meglio lo spartiacque» che si stava creando «fra quei conservatori che» avrebbero voluto «prima di tutto salvare e difendere l'ordinamento liberale contro l'assalto socialista e chi, nella lotta contro il socialismo» avrebbe ritenuto «prioritaria la sostituzione della classe dirigente liberale al potere e la creazione di uno Stato forte».

«L'Idea Nazionale» e «Il Popolo d'Italia» accolsero il gesto di D'Annunzio come «il primo passo per un mutamento della politica nazionale, oltre che come il simbolo di un metodo nuovo e diretto per affrontare i problemi dell'ora», divenendo gli esponenti «centrali di questa nuova tendenza»[1].

D'Annunzio venne preso dalla stampa nazionalista come simbolo della lotta contro il governo nittiano e, nonostante il ristabilimento della censura deciso il 4 ottobre 1919, i due quotidiani non fecero a meno di riportare le affermazioni di

[1] V. Castronovo, *La stampa italiana nell'età liberale*, cit., p. 383.
«L'Idea Nazionale» era l' Organo del Partito nazionalista italiano, fondato a Roma nel 1911 da F. Coppola, E. Corradini, L. Federzoni e altri. Dapprima settimanale, si trasformò in quotidiano nel 1914 per propugnare l'intervento in guerra dell'Italia. Nel 1926 si fuse con «La Tribuna».

D'Annunzio contro Nitti «Cagoja»[2], oltre che a scrivere titoli contenenti pesanti insulti verso quest'ultimo. La decisione da parte del governo di non intervenire di fronte a tali offese dimostrò la difficoltà che esso ebbe nel sostenere la prova di forza ingaggiata contro D'Annunzio e i nazionalisti. Dimostrarono di essere ben più contenuti nel linguaggio, nonostante le prese di posizione contro il governo, il «Giornale d'Italia», la «Gazzetta del Popolo» e il «Gazzettino»[3], che comunque non esitarono a sostenere D'Annunzio e i legionari[4].

Tramite «l'analisi della gran parte dei quotidiani» si chiarisce «il nesso strettissimo che si stabilisce subito tra significato dell'impresa e destino del governo, e, più in generale, delle istituzioni liberali di fronte a quella che indiscutibilmente si qualifica come una sedizione militare che Nitti non riesce a spegnere, fino ad accettare una vera e propria diarchia con D'Annunzio»[5].

Questo causò spesso delle contraddizioni nella stampa liberale. «La Nazione» di Firenze[6], ad esempio, mostrò grande sostegno alla linea sonniana e, per tutto il 1919, prese posizione identica ai nazionalisti riguardo ai Balcani e al Medio Oriente. Nel giro di pochi giorni invece, si passò dal plauso per la nuova "impresa garibaldina" e dei "nuovi Mille" il 13 settembre 1919, alla necessità di «respingere ogni speculazione politica, ogni velleità di colpo di Stato» il 15

---

[2] D'Annunzio affibbia al presidente del consiglio un soprannome che racchiude tutto il disprezzo che provava per quest'uomo il quale giudicava l'impresa di Fiume come una " gesta sportiva", lo chiamò:«Cagoja».

[3] Il «Giornale d'Italia» fu fondato nel 1901da un progetto dei politici Sidney Sonnino e Antonio Salandra, esponenti del Partito liberale monarchico, e diretto da Alberto Bergamini; il «Gazzettino», fondato nel marzo 1887 da Giampietro Talamini, continua tuttora ad esistere. E' un quotidiano a diffusione regionale (Veneto).

[4] Cfr. V. Castronovo, *La stampa italiana nell'età liberale*, pp. 383-385.

[5] *Ibidem*.

[6] Quotidiano di Firenze di orientamento liberal-conservatore fu fondato da Bettino Ricasoli nel luglio 1859.

settembre, approvando due giorni dopo «le nuove dichiarazioni di Nitti sull'impresa»[7]. Addirittura, dopo circa due mesi, si giunse a condannare pubblicamente lo sbarco di D'Annunzio a Zara, avvenuto il 23 novembre del 1919, e ad approvare le affermazioni di Nitti sul fatto. Anche «Il Mattino» di Napoli condannò l'operazione militare, prese le distanze dalle rivendicazioni italiane nei Balcani, sminuì l'attenzione che gli italiani davano all'impresa di Fiume mostrando «l'entusiasmo quieto del pubblico». Non mancarono gli attacchi ai nazionalisti definiti «eterni calabroni senza testa della politica»[8]. Molto più nette furono le posizioni delle testate vicine al ministero, fra queste: «Il Messaggero», «il Resto del Carlino», «Il Tempo» di Roma e la stampa cattolica in generale.

«Il Secolo» invece mostrò una posizione più ambigua, combattuto tra la scelta di sostenere l'impresa ma al tempo stesso porsi contro la politica interna italiana. Difesero immediatamente il governo «La Stampa» e il «Giornale di Sicilia». Anche «L'Avanti!» dimostrò il suo proseguimento contradditorio, presentando l'impresa come "rivoluzione nazionalista prodromo di quella proletaria" e rafforzando il proprio punto di vista quindici giorni dopo l'inizio della spedizione.

'L'episodio di Fiume ha per noi un'importanza enorme per la considerazione e gli esempi di carattere rivoluzionario che immediatamente il proletariato può e deve trovare. Ed è per questo che la borghesia reazionaria più avveduta è preoccupata per il colpo di stato fatto dai mattatori della letteratura che senza accorgersene le vanno guastando le uova nel paniere'[9].

---

[7] V. Castronovo, *La stampa italiana nell'età liberale* , cit., p. 386.
[8] *Ibidem*. E' quanto riportato da Carlo Scarfoglio, giornalista e direttore del quotidiano napoletano dal 1922 al 1924, negli articoli del 17 e del 18 settembre 1919.
[9] L'articolo è del 23 settembre 1919, intitolato *La rivoluzione nazionalista prodromo di quella proletaria*. Cit. in V. Castronovo, *La stampa italiana nell'età liberale*, p. 388.

Una decisione netta, invece, venne presa dal «Corriere» di Albertini: difatti, già dal mese di aprile esso prese posizione contro la politica portata avanti dagli alleati e vennero meno da parte del quotidiano le critiche al governo Nitti, considerato come «un male minore e non certo come la coalizione di cui avrebbe bisogno il paese»[10], ma egualmente critico nei confronti del caso fiumano, avendo scritto quanto segue:

> 'L'Italia non ha bisogno di essere padrona del mondo. Le occorre invece d'essere padrona si se stessa, cioè di tutte le sue genti e di tutti i suoi giusti confini, ma anche della sua volontà e dei suoi organi statali, e in primissimo luogo dell'esercito, di cui essa e non altri deve essere "padrona assoluta", di cui dunque la nazione non può delegare il supremo comando a nessuno, nemmeno al più eroico e al più illustre dei poeti'. [11]

Generalmente la stampa italiana rivelò lo stato di profonda incertezza di fronte alla situazione creata dal gesto *imprevisto* di D'Annunzio[12].

Se «per l'italiano medio» D'Annunzio simboleggiò «le aspirazioni dell'Italia moderna», non si può dire che le opinioni provenienti dall'estero fossero altrettanto positive, dal momento che «per la maggior parte degli stranieri (…) non» era «altro che un pallone gonfiato, un consumato commediante e un pittoresco scocciatore». Per i suoi seguaci egli «era tutto ciò che un uomo» potesse «sperare di essere: poeta, soldato, capo, eroe, donnaiolo»[13]. I giovani ufficiali, le ultime leve di guerra e gli Arditi maturarono un'idea diversa del

---

[10] Cit. in V. Castronovo, *La stampa italiana nell'età liberale*, p. 387.
[11] *Ibidem*.
[12] Ivi, pp. 385-388.
[13] E. A. Mowrer, *Immortal Italy*, cit., p. 487.

“poeta-soldato”. Ispirandosi al proprio comandante «nei modi, negli atteggiamenti e, in genere, in tutto quello che capitava loro di leggere su di lui nei giornali»,[14] essi rifiutarono la figura eroica che D’Annunzio si era costruito con le sue azioni durante la prima guerra mondiale, per adottare un modello più libertino, imitandolo più che altro nell’estetica. «I veri esaltatori della figura dannunziana non erano (…) i combattenti, ma i giornalisti stimolati, a suo tempo, dall’Ufficio Stampa del Comando generale»[15]. Se per Enrico Caviglia le azioni di D’Annunzio durante la guerra erano state delle “scampagnate”, c’è da dire che la figura dell’eroe era stata costruita anche per «ragioni propagandistiche» e che, pur non avendo «alcuna preparazione militare»[16], essa diventò parte fondamentale per la sua immagine di facciata. Ma, appunto, si trattò solamente di un’immagine esterna, montata e costruita *ad hoc*, «una imitazione tutta esteriore», tramite la quale egli tentava reiteratamente «di scaricarsi di dosso angoscia e noia, (…) le malattie dell’anima moderna», nel tentativo di una continua «ricerca (…) di più stimolanti esperienze di vita, più intense gioie dei sensi», assumendo così la forma di «esteta», senza esser disposto però «a risolvere la sua esperienza sul piano privato» che doveva invece erigere a «morale eroica» per «costruire il suo regno entro la società del suo tempo». In altre parole doveva abbandonare il suo «individualismo antisociale e antinazionale» per farsi «superuomo politico»[17]. L’estetica della politica , così importante per il nuovo stile politico, andava acquistando una posizione di primo piano.

---

[14] G. Properzj, *Natale di Sangue. D’Annunzio a Fiume*, cit., p. 23.
[15] *Ibidem*.
[16] *Ibidem.* Properzj riporta il pensiero di Caviglia nella stessa pagina: ‘Per noi delle trincee tutte le sue imprese belliche avevano l’aspetto di scampagnate’.
[17] R. Vivarelli, *Storia delle origini del fascismo,* cit., p. 511.

Il simbolo per eccellenza che D'Annunzio adottò per il suo stile politico fu la fiamma: essa fu scelta nel corso dei secoli come «autorappresentazione della nazione»[18], ripresa poi in parte sia dalla religione cristiana, sia dalla mitologia antica. I fuochi e le colonne di fuoco avevano già trovato spazio nella tradizione tedesca del 1815, per celebrare le guerre di liberazione contro Napoleone. Le fiamme non rappresentavano solo il sole, ma anche il «Volk pieno di vita come parte della natura primordiale». Per D'Annunzio la fiamma ebbe una connotazione similare: «è il simbolo della rigenerazione sia personale che nazionale», che implicava connotati politici ben precisi quali «la passione eroica, la contiguità con la natura, la forza della volontà», ben lontani e contrari «al pervertimento e alla insulsaggine dei tempi moderni». Rappresentava insomma, un «contrasto evidente con il grigiore dell'esistenza borghese e con le questioni del governo parlamentare, che egli odiò fin dall'inizio»[19].

La fiamma costituì una scelta molto apprezzata, sia dai poeti e scrittori vicini a D'Annunzio, sia, in un secondo tempo, dal fascismo. Già prima dell'impresa di Fiume, i reparti d'assalto italiani, gli Arditi, avevano cominciato ad usare sulla loro divisa la fiamma, simbolo adoperato, una volta conclusa la guerra, per accostare il loro pensiero a quello dannunziano. A Fiume, gli Arditi costituirono il perno della Legione di D'Annunzio, dandosi il nome di "Fiamme Nere". Il fuoco non rimase un elemento isolato, ma venne accostato anche alla morte e al dolore. In poche parole il fuoco corrode e redime, instaurando così un legame fra distruzione e rigenerazione, quest'ultima ottenuta attraverso atti di eroismo. Per

[18] George Lachmann Mosse, *L'uomo e le masse nelle ideologie nazionaliste,* Roma-Bari, Laterza, 1988, p. 101.
[19] *Ibidem*.

tutti gli anni seguenti, esso sarebbe stato il paradosso ripreso sotto al fascismo. Ma l'estetica dannunziana non si fermò alla simbologia, essa si tramutò in azione tramite le gesta del poeta in campo bellico. In qualità di pilota D'Annunzio, immortalandosi come Icaro[20], volle provare la sensazione di intreccio fra vita e morte, prima nella guerra del '15-'18, poi durante l'esperienza fiumana. Egli usò molti aeroplani, non come mezzo di comunicazione, ma per rendere onore alla città in modo spettacolare. L'aeroplano e la fiamma entrarono così nella realtà, e se essi si fossero fermati a esser rappresentati negli scritti politici e culturali senza tramutarsi in atto pratico, sarebbero stati sicuramente di scarsa utilità per Mussolini che, pur prestando molta attenzione ai discorsi, dimostrò di essere molto meno attento al simbolismo esteriore, necessario per trasformare mito e simbolo in realtà politica[21].

Nell'universo dannunziano

> «arte e vita si mescolavano l'una con l'altra, e il suo successo letterario divenne tutt'uno con quello mondano, onde ben oltre i limiti della letteratura egli poté esercitare la sua influenza su tutto il gusto di una società, fino a modificare il costume facendosi divulgatore di un atteggiamento di vita che, sull'esempio del suo aristocratico personaggio, ripeteva in un'estetizzante versione di comodo quello del superuomo»[22].

D'Annunzio accettò il decadentismo in modo totalmente acritico, offrendone una trasposizione politica ed elevandolo a modo di vita, fondendosi col presente «senza nessuna consapevolezza storica della condizione e delle cause della crisi

[20] La prima autoidentificazione con Icaro avviene nell'*Alcyone* (1904).
[21] Cfr. G. L. Mosse, *L'uomo e le masse nelle ideologie nazionaliste*, pp. 101-103.
[22] R. Vivarelli, *Storia delle origini del fascismo*, cit., p. 511.

del suo tempo, di fronte alla quale egli opponeva soltanto il suo costituzionale estetismo in una resa totale alla propria funzionalità»[23].

Comunicare con la folla fu una costante preoccupazione per D'Annunzio. Egli sosteneva che «la parola del poeta deve essere un atto eroico», essendo compito suo «creare una "statua divina" servendosi» di essa. Per fare ciò egli rivolse l'attenzione verso il teatro, un teatro che secondo D'Annunzio avrebbe dovuto colmare «la distanza tra attore e pubblico, formando così da entrambi un'unica entità». Attingendo in parte dai teatri dell'antichità, pose l'attenzione sull'atmosfera collettiva «costituita dal cielo aperto, dalla musica, dalla danza e dalla poesia lirica»[24]. Secondo il poeta si trattava di un teatro «nazionale», all'interno del quale l'Italia sarebbe stata raffigurata tramite i suoi simboli e i suoi miti. La folla diventò «massa ordinata di popolo», in linea col tipo di sintesi artistica che la religione del nazionalismo esigeva» e «nonostante il suo comportamento anarcoide»[25], D'Annunzio fu un sostenitore dell'ordine, definito parte integrante del medesimo concetto di bellezza. Quest'ultima rappresentava un universo ben saldo e ordinato, in contrapposizione al mondo contemporaneo privo di valori e caotico, lasciato in eredità dalla modernità. Tramite il rigore della forma si estirpava il caos nell'arte, trasportando il tutto verso l'assolutismo, considerato come condizione necessaria per intraprendere decise scelte morali. Per completare il rituale del nazionalismo D'Annunzio usò anche la bandiera che, fin dai discorsi tenuti nel 1915, mostrò continuamente, richiamando "l'eroe"

[23] Ivi, p. 512.
[24] G. L. Mosse, *L'uomo e le masse nelle ideologie nazionaliste,* cit., p. 104.
[25] *Ibidem*.

risorgimentale Nino Bixio e gridando «Viva la Guerra!». La bandiera si fondeva con il culto dei martiri, riallacciandosi così al tema della rigenerazione, compiuta tramite la morte e il sacrificio[26].

D'Annunzio rispose per primo, attraverso il sensualismo e il patriottismo, a tutti i sentimenti di irrequieta delusione e alle inappagate smanie di potenza, riuscendo a penetrare il diffuso stato di insoddisfazione dei tempi. Tutto ciò venne però trattato come una fuga dalla realtà, rifugiandosi dietro a una ingegnosa dimensione retorica e rifiutando di riconoscere le cose per quello che erano. I discorsi dannunziani si arricchirono di note violente ed aggressive, alle quali ci si ispirava per riscattare l'Italia. Il ritrovato «spirito patriottico, misticheggiante, aggressivo, intollerante» sarebbe andato a comporre gli elementi del «nazionalismo politico vero e proprio»[27]. Piano piano D'Annunzio si propose come interprete e rappresentante stesso dell'anima nazionale italiana, trovando un punto di svolta fondamentale per affermare le sue visioni politiche nella guerra di Libia[28] e ancor di più durante la prima guerra mondiale. Infatti poco prima dello scoppio della guerra, il poeta aveva partecipato alle manifestazioni interventiste a Roma e, facendo uso dei suoi discorsi retorici, «ottenne il pubblico riconoscimento di "vate" nazionale». La guerra era usata come strumento per «soddisfare i propri sogni di gloria nazionale», in politica estera, e per «spazzar via la democrazia parlamentare»[29], in politica interna. In particolare, secondo D'Annunzio fu necessario spostare l'attenzione delle rivendicazioni nazionali in

[26] Cfr. G. L. Mosse, *L'uomo e le masse nelle ideologie nazionaliste*, pp. 105-107.
[27] R. Vivarelli, *Storia delle origini del fascismo*, cit., p. 514.
[28] Meglio nota come guerra italo-turca venne combattuta fra il Regno d'Italia e l'Impero ottomano dal 29 settembre 1911 al 18 ottobre 1912.
[29] R. Vivarelli, *Storia delle origini del fascismo*, cit., p. 514.

politica estera intorno alla questione adriatica, sempre presente nella mente del poeta per i suoi sentimenti irredentisti e per la volontà di restaurare i domini dell'antica Repubblica di San Marco. Per questo, Fiume rientrò nel programma di rivendicazioni adriatiche di D'Annunzio, che si presentò come il più accanito sostenitore dell'imperialismo adriatico, pubblicando poi, il 15 gennaio 1919, la *Lettera ai dalmati,* nella quale egli espresse il risentimento contro la politica degli alleati e contro quelle forze interne che si opponevano al suo programma di annessioni[30].

«L'estetismo vitalistico e morale di cui D'Annunzio era stato fino ad allora il maggiore rappresentante», portava con sé i caratteri dominanti del nazionalismo. Secondo Ettore Caccia, infatti

'La bellezza dell'atto poteva essere nell'arte creativa ma poteva essere anche nel sacrificio eroico per la stirpe, e la violenza era pure una forma della bellezza, e la guerra era bella: così che dopo il primo decennio del secolo questo nuovo estetismo confluirà, per l'appunto, nel nazionalismo, e sarà accanto alle correnti futuriste a chiedere la quarta guerra d'indipendenza italiana'[31].

In definitiva

'D'Annunzio poteva a suo agio illudersi di creare mondi di straordinaria bellezza, e insieme di aver conquistato un altissimo punto di vista da cui guardare la vita; in quel punto convergevano nientemeno la «morale eroica» e la «panicità»: tutto un sistema dell'universo, tutto una metafisica! Non si accorgeva che tutta quella costruzione, nella sua figura totale, era una enorme vanità, la più grande che un'artista abbia mai creato, sia pure per effetto di uno sforzo, in fondo nobile, nella sua tragicità; non si accorgeva, d'altra parte, che ciò che di essa testa è solo la vecchia sostanza naturalistica, ridotta bensì

[30] Ivi, pp. 511-519.
[31] Cit. in P. Alatri, *D'Annunzio*, pp. 271-272.

in frammenti minutissimi dalla furia del costruttore'[32].

Ma D'Annunzio riuscì a creare quel «mondo di straordinaria bellezza», trasformando Fiume nel suo regno personale, nel quale vivere la vita secondo i canoni più libertini svincolati dalle regole, «divenendo per lui il teatro di una meravigliosa avventura, che egli vive fino alla fine in una specie di delirio, dove l'eroe, il letterato e il commediante entrano in scena a turno, e spesso tutti insieme»[33].

Fiume si tramutò in un «terreno di coltura per una pratica di massa del ribellismo e della trasgressione, un porto franco che attira personaggi delle più svariate fronde politiche», creando «una nebulosa eterogenea, che investe anche lo stile di vita» che oppose «l'individualismo contro la disciplina, la pirateria come sistema di sopravvivenza, l'originalità dell'abbigliamento nelle divise, spesso fantasiose o inventate», e divenne il luogo ove sentirsi liberi per la «droga, la libertà sessuale, l'omosessualità, tutte cose che fanno scandalizzare la stampa e i politici»[34].

Senza omettere il fatto che l'impresa di Fiume attirò le simpatie e i contributi degli ambienti nazionalisti, non si può affermare che essa fu legata esclusivamente all'ambito nazionalistico e della destra in generale, anzi, coinvolse anche in forme diverse tutto quel coacervo di forze eterogenee fuoriuscite dalla prima guerra mondiale e in cui trovarono spazio anche «sindacalisti, (…) anarchici e

[32] Cit. in Luigi Russo, *Dall'Alfieri al Croce*, in *Antologia della critica letteraria*, vol. III, Firenze, casa editrice G. D'Anna, 1969, pp. 377, 378.
[33] A. Tasca, *Nascita e avvento del fascismo*, cit., p. 77.
[34] C. Salaris, *Alla festa della rivoluzione*, cit., p. 154.

comunisti»[35]. Fu proprio Gabriele D'Annunzio l'elemento fondamentale in grado di reggere gli equilibri in un ambito così vasto e diversificato di personalità e ideologie all'interno delle «vicende interne di Fiume» che rappresentarono «il crogiuolo nel quale comincia a verificarsi la fusione tra la base sociale dell'interventismo di sinistra rivoluzionario e il nazionalismo, sotto il segno reazionario imposto da quest'ultimo»[36].

2.2 - La stampa anarchica e l'impresa fiumana

«Intorno alle vicende fiumane» circolò «il nome del rappresentante più prestigioso dell'anarchismo italiano, Errico Malatesta»[37], all'epoca dei fatti direttore del quotidiano anarchico «Umanità Nova», il cui primo numero fu pubblicato il 27 febbraio 1920.

A fronte di un evento di tale rilievo, colpisce notare che solo nel marzo 1920, il quotidiano di Malatesta iniziò a riporre qualche attenzione verso le vicende fiumane. Leggendo questo articolo non si può fare a meno di rilevare una marcata diffidenza di fronte agli avvenimenti della città istriana. L'autore dell'articolo mostra un atteggiamento vago e per niente deciso nell'esprimere un chiaro

[35] C. Salaris, *Alla festa della rivoluzione*, cit., p. 154.
[36] E. Ragionieri, *La storia politica e sociale*, cit., p. 2091.
[37] *Ibidem*.

giudizio verso i fatti, preferendo tacere piuttosto che esprimere un giudizio sulle fazioni politiche coinvolte nella vicenda fiumana e mettere in risalto, invece, lo stato d'animo degli abitanti :

«La stampa pantofolaia raccoglie la voce che i legionari di Fiume si preparino a proclamare la repubblica. Naturalmente dà loro tanti consigli di prudenza e fa rilevare che essi sono partiti per la *grande* impresa non per danneggiare l'annessione di Fiume all'Italia, ma bensì per far trovare gli alleati, e specialmente i seguaci di Wilson, di fronte ad un fatto compiuto tendente a far riconoscere l'annessione. Se invece Fiume venisse proclamato stato repubblicano indipendente – fa notare la stampa pantofolaia – gli *eroici* fiumaroli farebbero gli interessi dei nemici d'Italia e 'la proclamazione di Fiume avrebbe invece le stesse conseguenze d'una conversione'.
Se i legionari non possono più resistere nell'attuale stato di cose, i prudenti pantofolai li consigliano a rientrare nella legge e consegnare la città nelle mani del generale Caviglia.
Noi non possiamo sapere che cosa ci sia di vero in questa commedia fiumarola; soltanto sappiamo di sicuro che i cittadini di Fiume sono arcistufi di legionari, di Rapagnetta[38], di alleati e non alleati.
Vogliono la libertà, reclamano la libertà che invano da tanto tempo hanno atteso dall'Italia o dagli altri paesi.
Se la repubblica di Fiume sorgerà, non sarà un danno per l'Italia, ma una sgradita sorpresa per la monarchia.
Che gusto vedere i cortigiani fiumaroli alle prese coi cortigiani di Roma!»[39].

Almeno inizialmente parve non registrarsi una convergenza di interessi fra la stampa anarchica italiana e legionari, anzi, sembrava quasi che non si fosse perso tempo a schernire questi ultimi per quanto stavano facendo. Pur attribuendo all'impresa l'aggettivo di «grande», e ai legionari quello di «eroici», i due appellativi sono l'espressione di un chiaro atteggiamento sarcastico da parte dell'autore e quindi, una spia, che ci permette di cogliere una prima, limitata, presa di posizione. La «stampa pantofolaia» non venne risparmiata da commenti,

[38] Sarebbe stato il vero cognome di D'Annunzio dal momento che il padre Francesco Paolo, nato Rapagnetta, acquisì il cognome D'Annunzio da un ricco parente che lo adottò, lo zio Antonio D'Annunzio.
[39] *La repubblica di Fiume?*, «Umanità Nova», 18 marzo 1920.

accusandola di una certa complicità con i legionari. Venne inoltre messa in luce, con una certa attenzione, la situazione di insofferenza che attanagliava la popolazione di Fiume, stanca dell'occupazione militare. Poco meno di un mese più tardi, il quotidiano anarchico parve ben più preoccupato per la situazione economica dei lavoratori fiumani, piuttosto che per la politica di D'Annunzio. In prima pagina, si misero al corrente i lettori che il ritmo della vita cittadina veniva interrotto dagli scioperi dei lavoratori che investirono la città nei giorni di inizio aprile:

«Martedì alle ore 19, – venne scritto il 7 aprile da Trieste – nelle Sedi Riunite, a Fiume, è stato proclamato lo sciopero generale perché il Consiglio nazionale e la Lega dei datori di lavoro non hanno accettato le richieste degli operai.
Le maestranze chiedono: una paga minima di lire 15 giornaliere; il ritiro della disdetta data dal Sindaco Gigante per lo sloggio delle Sedi Riunite da parte delle Organizzazioni; il ripristinamento dei vecchi prezzi sul mercato di approvvigionamento. Inoltre chiedono la libera circolazione dei giornali socialisti e il ritorno di tutti gli sfrattati politici e la loro riammissione nelle occupazioni precedenti al loro sfratto; la libertà di parola e di riunione e il rilascio dei passaporti ai dirigenti del Partito socialista di Fiume, come pure a quelli del Partito socialista italiano»[40].

Il giorno successivo, l'8 di aprile, si informò che «lo sciopero si estende sempre di più», che «il servizio ferroviario e quello dei vapori è paralizzato» e che «sono state riprese le trattative per la soluzione del conflitto»[41].

Nonostante i contatti che Malatesta ebbe con D'Annunzio e l'apparente attenzione per i fatti di Fiume mostrata dal direttore del quotidiano, ciò che stava accadendo nella città non trovò spazio all'interno del giornale anarchico, salvo i due articoli rispettivamente pubblicati a marzo e ad aprile. Il quotidiano milanese fu maggiormente impegnato nel tenere d'occhio la lotta operaia e contadina nel

[40] *Nella repubblica del "divo". Lo sciopero generale a Fiume,* «Umanità Nova», 10 aprile 1920.
[41] *Ibidem*.

panorama mondiale, con una particolare attenzione allo stato sovietico ancora in fase di formazione[42].

Gli anarchici di «Umanità Nova» non furono gli unici a guardare ad est; anche D'Annunzio cercò di «avere rapporti con ex membri del governo ungherese di Béla Kun e a cercare il riconoscimento sovietico del suo governo»[43] nel tentativo di guadagnare il supporto dei bolscevichi per la causa fiumana. D'Annunzio, con questa mossa, lasciò «allibiti i buoni borghesi fiumani, disorientando non pochi sostenitori italiani e suscitando qualche preoccupazione tra gli stessi suoi collaboratori»[44]. Da questo momento Malatesta e il suo seguito iniziarono a riporre una maggiore attenzione su quanto stava accadendo a Fiume e, all'inizio del giugno 1920, fu inviato sul posto Randolfo Vella[45] per fare il resoconto giornaliero degli avvenimenti.

Il supposto «bolscevismo latinizzato» di D'Annunzio nacque dall'«ammirazione per un grande fatto rivoluzionario che aveva distrutto una società fradicia ed egoista», creando «uno stato nuovo, capace di suscitare l'entusiasmo e il "patriottismo" delle masse e che contemporaneamente sembrava soddisfare tre esigenze assai vive in D'Annunzio: la "sovranità del lavoro", il primato dell'intelligenza finalmente liberata da ogni pastoia, la negazione d'ogni tipo di

[42] L'Unione delle Repubbliche Socialiste Sovietiche (URSS) sarà costituita solamente nel 1922 con l'entrata nell'Unione da parte della Repubblica Socialista Federativa Sovietica Russa (RSFSR), della Repubblica Socialista Federativa Sovietica Transcaucasica (RSFST), della Repubblica Socialista Sovietica Bielorussa (RSSB) e della Repubblica Socialista Sovietica Ucraina(RSSU).
[43] R. De Felice, *D'Annunzio politico*, cit., p. 62.
[44] C. Salaris, *Alla festa della rivoluzione*, cit., p. 39.
[45] Nacque a Grotte (Agrigento) il 20 aprile 1893 e morì a Verona 13 novembre 1963.

psicologia e di ordinamenti borghesi-democratici tradizionali»[46]. Scegliendo di parlare con «Umanità Nova» e accettando l'intervista dell'anarchico Vella, D'Annunzio affermò di essere «per il comunismo senza dittatura»; perplesso e meravigliato per l'affermazione, Vella domandò: «lei per il comunismo?». «Nessuna meraviglia, perché tutta la mia cultura è anarchica, - replicò D'Annunzio- e poiché in me è radicata la convinzione che, dopo quest'ultima guerra, la storia scioglierà un novello volo verso un audacissimo progresso». Vella ribadì che «il suo sbarco a Fiume, più che comunista ed internazionalista», lo rivelava «ultranazionazionalista».

«E' mia intenzione – rispose D'Annunzio – di fare di questa città un'isola spirituale dalla quale possa irradiare un'azione, eminentemente comunista, verso tutte le nazioni oppresse. Io ho bisogno di non essere calunniato da voi sovversivi; poi vedrete che la mia opera non è nazionalista»[47].

Nel frattempo, in Italia, la «sinistra ufficiale» guardava «con diffidenza al caso fiumano, preoccupata dalle voci di trattative tra il Comandante e la Russia»[48]. Il commento del giornale anarchico rivelò un giudizio del tutto negativo su D'Annunzio, colpevole di non essersi saputo liberare del Consiglio nazionale.

«D'Annunzio è un *debole*. E sia; ma quando si è deboli si fanno madrigali e non già il tiranno da palcoscenico. Egli temeva che restando nelle vie legali, non avrebbe potuto far cacciar via il detto Consiglio e convocare tutti i fiumani per ordinare liberamente la vita cittadina? Noi odiamo tutti i tiranni, tutti i dittatori; ma se essi hanno dell'energia, se tentano sul serio di applicare un loro programma, possiamo anche ammirarli […]. Ed è

[46] R. De Felice, *D'Annunzio politico*, cit., p. 62.
[47] Randolfo Vella, *Intervista a Gabriele D'Annunzio*, «Umanità Nova», 9 giugno 1920.
[48] C. Salaris, *Alla festa della rivoluzione*, cit., p. 39.

questo D'Annunzio che si appaga del titolo di "comandante" poi permette, egli che dispone delle sue disposizioni benevole e è questo D'Annunzio che dovrebbe instaurare il Comunismo e fare di Fiume un centro d'irradiazione comunistica?! Via! Per tali compiti ci vogliono altre tempre di uomini. D'Annunzio […] vada a far dei versi»[49].

La permanenza di Vella a Fiume e i resoconti inviati alla sede del quotidiano di Milano non migliorarono il giudizio della stampa anarchica nei confronti di D'Annunzio, ed essa continuò non solo ad essere sospettosa, ma giunse a denunciare pubblicamente, con forti attacchi, le scelte del poeta. Il 20 luglio vennero posti in risalto, ancora una volta, i problemi degli operai fiumani e l'incompetenza di D'Annunzio nel non riuscire a migliorare le condizioni dei lavoratori.

«La tragi-commedia di Fiume, anziché giungere alla fase risolutiva, tende a perpetuarsi sotto gli auspici del governo italiano, il quale assiste passivo, ed interviene solo quando deve pagare la nota delle spese presentata dal *divino cantore*. La stampa sovversiva ed i deputati socialisti alla Camera strepitano invano: il governo della borghesia ha tutto l'interesse che D'Annunzio continui la sua parte di tragicomico sulle scene di Fiume; e perciò paga e chiude gli occhi alle vergogne e alle sopraffazioni che pochi capitalisti esercitano su una popolazione affamata e sanguinante. In quella città martoriata si soffre, si muore»[50].

A D'Annunzio venne nuovamente rimproverato di essere sceso a patti col Consiglio nazionale fiumano, quest'ultimo accusato di tutelare gli interessi dei capitalisti fiumani:

[49] Cit. in R. De Felice, *D'Annunzio politico*, p. 61-62.
[50] Randolfo Vella, *La vergogna di Fiume*, «Umanità Nova», 20 luglio 1920.

«I capitalisti fiumani, con a capo i membri del Consiglio nazionale, che dopo il concordato con il comandante D'Annunzio, dovevano agli operai assegnare un salario medio di L. 13; ora che hanno avuto la rivincita, ora che sono più forti, ritornano alle vecchie tabelle e pagano la fatica dei lavoratori a cinque a sei lire al giorno. Quando si pensa che a Fiume i generi di prima necessità, tranne che il pane, sono i più cari d'Italia. Quando si pensa che per l'arenamento delle industrie e del commercio, in una famiglia non lavora che uno solo, è facile comprendere in quale miseria si dibattano i lavoratori, mentre giungono alle loro orecchie le note allegre delle fanfare dannunziane»[51].

D'Annunzio, per quanto riportato dal quotidiano, venne accusato di schierarsi al fianco dei capitalisti.

Le aspettative e le promesse fatte dal comandante della spedizione, stando al passo di Vella, non vennero mantenute, prendendo di sorpresa non tanto gli anarchici, che già inizialmente ostentarono una certa diffidenza, ma i legionari che lo accompagnarono nell'impesa:

«Dopo la mia inchiesta, stando alle promesse di D'Annunzio, in quella dolorante città si doveva attendere un nuovo ordine di cose che avrebbe appagato le aspirazioni di quei lavoratori, ed avrebbe ottenuto l'ammirazione di tutti i sovversivi del mondo. Ma i fatti recenti hanno disingannato, non noi, increduli, ma gli stessi legionari che lo seguivano con la lusinga di trovare in lui un condottiero con destini migliori.
D'Annunzio che crede di calmare gli spasimi della fame agli operai con un magnifico brano di prosa, o con un sonetto, con la sua debolezza e con la sua incoerenza s'è rivelato una marionetta nelle mani del Consiglio nazionale»[52].

Vella non fece a meno di elencare i personaggi più «filo-bolscevichi» di cui si circondò D'Annunzio con lo scopo di sciogliere il Consiglio nazionale e liberarsi di quest'ultimo per governare autonomamente:

[51] R. Vella, *La vergogna di Fiume*.
[52] *Ibidem*.

«Quando governava "Cagoja", lo scagliatore di fulmini sull'impresa fiumana, il comandante poeta, circondandosi di elementi sovversivi quali: Sissa (ex segretario di Bela Kun), Kochnitzky, Coselchi, ed altri ufficiali più o meno ribelli, aveva progettato di sciogliere il Consiglio nazionale e d'instaurare a Fiume i Soviety; redigendo a questo scopo un programma comunista. Anche col nuovo governo è salito il "brigante", il "traditore", che al capo-gabinetto De Ambris promette di togliere il blocco, di venire a certi negoziati, di annettere al più presto possibile la città *che doveva essere l'isola spirituale dalla quale doveva irradiare il comunismo*, il poeta cambia rima, e non solo non scioglie il Consiglio nazionale, ma dà a questo una più indiscutibile libertà di sopraffazione»[53].

Il giornalista giunse alla conclusione che Fiume era «diventata una città autocrate, dove il questore Giuseppe Dorini (sotto il governo austro-ungarico Dorie) impera col pugno di ferro; e dove D'Annunzio disinvolto passa da un'incoerenza all'altra, credendo che sul campo della realtà si agisca come sui campi… dell'immaginazione». Vella si espresse parlando a nome degli anarchici italiani: «Noi anarchici pensiamo che è il momento di cessare simili vergogne; e che si lasci a Fiume quella libertà che né l'Italia né le altri nazioni borghesi potranno mai concederle». Seguì il commento della redazione: «Di quello che ci racconta il Vella non ci meravigliamo. Da D'Annunzio non c'era da aspettarsi altro»[54].

La Reggenza italiana del Carnaro fu proclamata ufficialmente il 12 agosto 1920, approfittando dell'incertezza dello Stato italiano in seguito alla caduta del governo Nitti (maggio 1920), e D'Annunzio salutò l'evento affermando:

«La vostra vittoria è in voi. Nessuno può salvarvi, nessuno vi salverà: non il Governo d'Italia che è insipiente ed è impotente come tutti gli antecessori; non la nazione italiana che, dopo la vendemmia della guerra, si lascia pigiare dai piedi sporchi dei disertori e dei traditori come un mucchio di vinacce da far l'acquerello.....Domando alla Città di vita un atto di vita. Fondiamo in Fiume d'Italia, nella Marca Orientale d'Italia, lo Stato Libero del

[53] R. Vella, *La vergogna di Fiume*.
[54] *Ibidem*.

Carnaro»[55].

Istituita l'8 settembre 1920, «Umanità Nova» non mancò di commentare la notizia, pubblicando un articolo in prima pagina dieci giorni dopo l'evento:

«Poiché ogni tanto il pubblico, seccato della commedia fiumana, se ne disinteressa, e tutto minaccia di finire tra la generale indifferenza, il divo e immaginifico Vate dell'Italia futurista ne pensa qualche altra, che valga a richiamar l'attenzione e a far voltare la testa alla gente che passa.
Tempo fa voleva fare di Fiume una repubblichetta bolscevica… per decreto reale; adesso ne fa una Reggenza.
Abbiamo letto tempo fa nei giornaletti clandestini del fascismo quel lungo sproloquio da manicomio, misto di reminiscenze medioevali e di luoghi comuni modernissimi che voleva arieggiare una forma di legislazione assai buffa, in quanto ogni articolo di legge era qualcosa di vago e impreciso; buono per tutti i gusti, imitante un po' di salmi di Davide e un po' di sfoghi di Zarathustra. Con quel parto cerebrale pareva che D'Annunzio volesse dare le dimissioni da persona intelligente…
Vero è che D'Annunzio è un intellettuale; e spesso gli intellettuali sono tutt'altro che intelligenti. Si possono scrivere volumi di bei versi e di prosa cesellata senza essere obbligati a capire come si sta al mondo, e che cosa sia la vita dei popoli. Quale "costituzione" possa essere immaginata da cervelli simili ognuno comprende. Anzi… non ci capisce niente!»[56].

Se già la prima parte dell'articolo non aveva mostrato un giudizio positivo, la seconda rivelò una presa di posizione netta, contraria alla Reggenza, chiarendo i motivi per i quali l'impresa era stata portata avanti così a lungo:

«Noi non conosciamo D'Annunzio personalmente, e non sappiamo se la sua stravaganza è sincera oppure è d'uno che fa il matto per furberia. Certo è, a parte ogni considerazione personale, che la cosiddetta impresa di Ronchi (…) è stata e continua ad essere una impresa del militarismo italiano, condotta con la tolleranza del governo e con l'aiuto dello Stato Maggiore dell'Esercito, che in Italia fa il comodo suo da che c'è la guerra, con o senza il consenso del governo medesimo. L'impresa ha servito sin qui a molteplici usi. Anzitutto a far proseguire la vita di oziosi e vagabondi ad una quantità d'ufficialetti, che

[55] Dal discorso di D'Annunzio del 12 agosto 1920 in cui proclamò la Reggenza Italiana del Carnaro.
[56] *La Reggenza di Fiume*, «Umanità Nova», 18 settembre 1920.

sarebbero dovuti tornare all'odiato lavoro del pane quotidiano, dopo finita la cuccagna della guerra. Poi a tener accesa sull'altra sponda dell'Adriatico una fiammella di guerra, che servisse a mantenere intorbidate le acque in modo da permettervi la pesca agli avventurieri della politica e della finanza. Terzo, a fare di Fiume una specie di campo trincerato del movimento anti-proletario, un vivaio del teppismo bianco, ricattatore con i ricchi e aggressore dei poveri, un fulcro per la dittatura militare italiana (…). Quarto, a rompere le tasche ai cittadini fiumani, rovinandone economicamente del tutto la città. (…) Noi siamo d'opinione che Fiume, come del resto pensavamo per Trieste, la Dalmazia, ecc. non acquisterebbe proprio nulla a passare sotto al dominio italiano, che non è affatto meglio dell'ex governo austriaco. Allo stesso modo nulla guadagnerebbe dall'essere sottoposta al regime jugoslavo. (…) La sua indipendenza come città libera, pur non essendo la soluzione ideale col perdurare del regime borghese e statale, sarebbe però sempre la soluzione migliore; ed è quello che auguriamo per ora alle povere città dell'Adriatico»[57].

E' chiaro che agli anarchici di «Umanità Nova», nonostante il coinvolgimento di alcuni elementi anarchici a sostegno dell'impresa, arruolatisi fra le fila dei legionari[58], interessò ben poco di far parte della spedizione di D'Annunzio, considerata un esempio del militarismo italiano, sedizioso e ribelle, restio ad ubbidire agli ordini del governo. La distanza temporale con la quale vennero pubblicati gli articoli inerenti a Fiume, aiuta a capire quanto difficoltà e ostilità avessero maturato nel corso del tempo gli anarchici italiani nei confronti delle idee di D'Annunzio e dei suoi scopi, considerati incompatibili. Nonostante la curiosità di giugno, la stampa anarchica non trovò molto convincenti le proposte di D'Annunzio, considerato sempre più incoerente e ben lontano dagli interessi dei lavoratori.

La vicenda fiumana ritrovò spazio fra le pagine del quotidiano anarchico solamente alla fine del mese di dicembre, due giorni prima dello scontro decisivo fra legionari e truppe regolari del Regio esercito italiano.

[57] *La Reggenza di Fiume*, «Umanità Nova», 18 settembre 1920.
[58] Cfr. E. A. Mowrer, *Immortal Italy*, p. 489.

«Mario Carli[59] mi offre copia del suo volume *Con D'Annunzio a Fiume*, presentandomelo come un documento di *ribellione*. (…) Nel libro di Mario Carli, io ho dunque trovata la… conferma di un mio giudizio, già esposto in questo giornale polemizzando con lo stesso autore; giudizio sull'*entourage* sospetto che circondava il poeta, giudizio ultimamente confermato da diserzioni strepitose. (…) in Fiume io non ho scorto che un cumulo di contraddizioni e spesso atroci, e non riesco a spiegarmi come dei futuristi, attraverso l'avventura adriatica, cerchino di far rivivere forme passatiste di organizzazione politica, e per l'avventura adriatica si inebrino in un sogno di tramontato imperialismo romano che sul mondo, per vizio autoritario congenito, irradierebbero (…) la guerra che ingrassa nel sangue il germe dell'odio che separa i popoli ed impedisce loro di scorgere che il nemico unico e vero è lo stato dei proprietari»[60].

Mentre il 28 dicembre D'Annunzio riuniva il Consiglio nazionale pronto ad accettare un incontro con gli emissari del governo italiano, «Umanità Nova» si scagliò contro i nazionalisti.

«Dopo tutto gli stessi che parlano di paese "proletario", son quelli che ne rendono più difficile la vita, sperperandone energia e danari nella messa in scena di quella commedia da miliardari che si rappresenta a Fiume sotto la direzione del capo comico D'Annunzio! Si potrebbe dire ai nazionalisti, che se l'Italia è una nazione proletaria, smettano di farle assumere cotest'aria da gran signora…»[61].

Complici nell'umiliare l'Italia, sostennero gli anarchici di «Umanità Nova», furono anche i diplomatici italiani:

---

[59] Nacque a San Severo il 30 dicembre 1888 e morì a Roma il 9 settembre 1935. Giornalista di successo, prese subito parte all'Impresa di Fiume. Nel febbraio del 1920 fonda "La Testa di ferro", giornale ideato per i legionari fiumani. Sulle pagine de «La Testa di ferro» Carli, prende posizioni molto radicali e poco ortodosse. È infatti l'epoca in cui il giornalista pugliese subisce il fascino della rivoluzione russa. Alla vigilia del "Natale di sangue", Carli con Cesare Cerati e l'aiuto di alcuni anarchici progettò un attentato esplosivo ai danni della centrale elettrica di Milano da compiersi il 28 dicembre 1920. Inoltre dalle colonne de «La Testa di ferro» esortava i cittadini all'insurrezione armata. Proprio per questo fu arrestato e tenuto in prigione.

[60] Simplicio, *Fra i libri. "Con D'Annunzio a Fiume"*, «Umanità Nova», 23 dicembre 1920.

[61] Quand-même, *"La grande proletaria"*, «Umanità Nova», 28 dicembre 1920.

«E' da un anno e mezzo che la nostra diplomazia copre di ridicolo l'Italia in faccia a tutto il mondo. Ormai all'estero tutti han compreso la solenne mistificazione che il governo italiano ha inscenato a danno di tutto il popolo e nessuno piglia più sul serio le scalmane patriottiche di tutta la grande stampa italiana, foraggiata largamente dalla plutocrazia pescecanesca che sta succhiando sin l'ultima goccia di sangue a questo nostro disgraziato paese.
(…) La questione di Fiume è sorta a guerra terminata. I capitalisti italiani hanno allora subito compreso la grande portata di una simile questione.
Finché il problema di Fiume è aperto, niente smobilitazione e quindi tutta la cosiddetta bardatura di guerra che tanti miliardi ha fruttato al pescecanismo italiano doveva continuare.
(…) Il ritardo di un mese, di un solo giorno, nella soluzione del problema di Fiume rappresenta miliardi e milioni che i pescicani continuano a sottrarre alle casse dello stato»[62].

Quando a Fiume le ostilità cessarono, l'attenzione della stampa anarchica si concentrò, non tanto sui ribelli sconfitti, quanto sull'azione della borghesia italiana all'interno della vicenda. Essa avrebbe potuto trarre i propri vantaggi dal conflitto appena concluso, eliminando ogni pericolo sovversivo scaturito dall'esperienza fiumana.

«La tragi-commedia di Fiume sarà così finita; la borghesia italiana lascerà seppellire in silenzio i "cento regolari trucidati dagli arditi" e per qualche giorno speculerà sul ribasso dei cambi, per giocare al rialzo non appena sarà noto che il nuovo partito comunista avrà raccolto intorno a sé centomila aderenti! Perché tutta la logica borghese – la logica del portafoglio – è ferrea e precisa.
(…) La borghesia italiana – nella sua stragrande maggioranza - si è schierata con il rinunciatario e disfattista Giolitti contro l'italianissimo e puro patriota D'Annunzio: per questo vuole ad ogni costo – con poco o molto spargimento di sangue non importa – finirla con le gesta del pazzo poeta.
La borghesia vuol vivere in pace, vuole digerire tranquillamente il danaro insanguinato accumulato durante la guerra senza essere disturbata; che siano socialisti, anarchici, futuristi, poeti od arditi che la disturbano, alla borghesia non importa, ed essa distingue solo tra gli uni e gli altri per condannare i sovversivi a vent'anni, e i ribelli borghesi a venti giorni!»[63].

---

[62] *Fiume e la cuccagna del capitalismo*, «Umanità Nova», 28 dicembre 1920.
[63] *La logica borghese*, «Umanità Nova», 31 dicembre 1920.

E' fuori dubbio che Errico Malatesta, dopo esse rientrato in Italia dall'esilio, prese contatti con D'Annunzio in gennaio allo scopo di «organizzare un movimento insurrezionale che avrebbe dovuto scoppiare in occasione degli scioperi dei ferrovieri ed essere appoggiato da Fiume con sbarchi di uomini e materiali sulla costa adriatica»[64]. Il fatto che fossero presenti già degli anarchici fra le fila dei legionari[65] stimolò Malatesta a intrecciare rapporti col comandante della spedizione fiumana e aiutarlo nel suo progetto di «Roma e l'Italia e di "annetterle" a Fiume»[66], ma Malatesta scelse di procedere con cautela, inviando cronisti come Randolfo Vella a fare un resoconto della situazione a Fiume, e ben presto si rese conto che i piani di D'Annunzio non avevano una grossa carica rivoluzionaria. Per questo «Umanità Nova» prese posizioni sempre più aspre e critiche nei confronti di D'Annunzio, man mano che l'occupazione andava avanti. E' necessario però focalizzare l'attenzione e operare una distinzione riguardo agli anarchici italiani che facevano riferimento a Malatesta, esponente di una corrente organizzata, e gli anarchici presenti a Fiume, rappresentanti di una corrente non organizzata e quindi anarcoindividualista. Malatesta aveva partecipato nel luglio del 1920 al congresso di fondazione dell'Unione anarchica italiana (UAI), ed aveva espresso la linea d'azione che gli anarchici avrebbero dovuto seguire in quattro punti: la necessità di armarsi; l'urgenza di formare un fronte unico dei sovversivi; la necessità di introdurre un nuovo metodo di gestione e utilizzo di

[64] G. Candeloro, *La prima guerra mondiale il dopoguerra, l'avvento del fascismo*, cit., p. 339.
[65] Cfr. R. De Felice, *D'Annunzio politico* , p.29.
[66] *Ibidem*.

officine e terre; l'esigenza di passare dagli scioperi alle occupazioni. E' facile comprendere, a questo punto, la lontananza delle finalità di D'Annunzio e Malatesta, nonostante esse fossero accomunante dall'odio contro le istituzioni liberali. Gli anarchici fiumani, facendo parte della corrente individualista, avevano scelto di appoggiare e seguire D'Annunzio. Allo scoppio della Prima guerra mondiale aveva deciso di intervenire nel conflitto rompendo con la scelta antibellicistica e antimilitaristica di cui si era fatto portatore gran parte del movimento anarchico.

E' importante notare, comunque, che «buona parte dei legionari fiumani, prima e dopo l'avvento del fascismo al potere, mantengono un atteggiamento antifascista»[67]. Dopo la conclusione dell'impresa fiumana, Alceste De Ambris e altri legionari fondarono a Milano la Federazione nazionale dei legionari fiumani, la quale riuscì ad attrarre anche il movimento degli arditi che nel novembre 1920 si sarebbe scisso fra Associazione fra gli Arditi d'Italia, «nettamente caratterizzata in senso fiumana al punto di apparire quasi un'appendice del dannunzianesimo»[68], e l'Associazione Nazionale fra gli Arditi d'Italia. Inizialmente la Federazione rifiutò la presenza di D'Annunzio e l'adozione come programma della Carta del Carnaro, «ma, tra l'aprile ed il luglio 1921, rovesciò le sue posizioni, accettando sia la presidenza di D'Annunzio sia la costituzione fiumana ed invitò gli arditi che facevano parte dei fasci di combattimento a dimettersi per non danneggiare la

[67] Eros Francescangeli, *Arditi del popolo. Argo Secondari e la prima organizzazione antifascista (1917-1922)*, Odradek, Roma, 2000, p. 33.
[68] Francesco Perfetti, *Fiumanesimo, sindacalismo e fascismo*, Bonacci editore, Roma, 1988, p. 49 e cfr. E. Francescangeli, *Arditi del popolo*, p. 36.

disciplina dell'associazione»[69].

[69] F. Perfetti, *Fiumanesimo, sindacalismo e fascismo*, cit., p. 49.

Capitolo III – Una «controsocietà» sperimentale?

3.1 – Fiume città cosmopolita

Come abbiamo visto, furono diversi i personaggi che contribuirono a conferire all'epopea fiumana una connotazione "internazionalista". Ma, oltre al belga Léon Kochnitzky, al newyorkese Henry Furst, al polacco Ludovico Toeplitz e al giapponese Harukichi Scimoi, occorre mettere in rilievo la figura dell'aviatore Guido Keller, che completò il «cenacolo»[1] dei personaggi "esotici" che parteciparono all'impresa.

Guido Keller, figura «carismatica» e appartenente ad una famiglia aristocratica milanese di origine elvetica, i Keller von Keller, durante l'occupazione non reclamò incarichi di rilievo, andando solamente a ricoprire il ruolo di «segretario d'azione» del comando. Durante la Prima guerra mondiale aveva fatto parlare di sé come aviatore, «asso di cuori» della squadriglia di Francesco Baracca[2] e, dopo l'armistizio, rafforzò il legame d'amicizia con D'Annunzio che aveva conosciuto durante il conflitto. La notte precedente l'entrata in Fiume, grazie alla sua prontezza, riuscì a svolgere un ruolo determinante scongiurando un clamoroso fallimento: sequestrò gli autocarri necessari agli ammutinati di Ronchi per

[1] C. Salaris, *Alla festa della rivoluzione*, cit., p. 21.
[2] Nacque a Lugo il 9 maggio 1888 e morì a Nervesa della Battaglia il 19 giugno 1918. È stato un pilota dell'aviazione italiana e medaglia d'oro nella prima guerra mondiale.

intraprendere la marcia verso la città istriana[3]. A Fiume sperimentò abitudini igenico-naturistiche, facendo «bagni di sole nudo», cibandosi di frutta, vivendo all'aria aperta «in contatto con la natura, gli animali, le piante». Riteneva «inutili gli abiti borghesi e le divise»; talvolta indossava «il pigiama, calzando pantofole orientali a punta rialzata; sulla testa» portava «spesso un fez e nella battaglia del Piave come portafortuna» aveva portato «con sé un teschio»[4]. Come D'Annunzio, Keller curò particolarmente l'estetica, risultando una delle figure più bizzarre presenti nell'*entourage* fiumano. Era «bruno, con una fitta e incolta chioma nera, la barba scura e mefistofelica, il profilo aquilino»; l'aspetto esteriore influenzava i bambini che credevano fosse «il Diavolo». I legionari lo adoravano, gli ufficiali del "Palazzo" lo temevano, «lavorando a farlo passare da matto»; il Comandante accettava volentieri i suoi consigli. Il particolare modo di comportarsi non rifletteva minimamente lo stile militare: a volte passeggiava «nudo» sulla spiaggia, si vestiva in modo «incompleto e insolito», trascinandosi con «un passo dondolante e un'aria trascurata». «Dandy scanzonato, a bordo del suo apparecchio tiene sempre un impeccabile servizio da tè con fiori»[5]. Tuttavia D'Annunzio ripose una particolare fiducia in questo personaggio alquanto bizzarro, servendosi della sua particolare abilità nei colpi di mano per liberare la città dalla fame, rifornendola saltuariamente depredando le navi mercantili che trafficavano davanti alla costa di Fiume.

Insieme a Giovanni Comisso, fu il fondatore della scuola dello Yoga e in questo

---

[3] Cfr. N. Tranfaglia, *La prima guerra mondiale e il fascismo*, p. 192; cfr. C. Salaris, *Alla festa della rivoluzione*, p. 21.
[4] C. Salaris, *Alla festa della rivoluzione*, cit., p. 22.
[5] *Ibidem*.

modo espresse la «finalità di rinnovamento morale e politico, impegnata a combattere gli elementi della destra fiumana con metodi insoliti, quali l'ironia e la burla». Keller, inoltre, era «affiliato alla massoneria», tramite la quale fece «pervenire aiuti finanziari alla città»[6].

Aiuti che D'Annunzio tentò di ottenere in ogni modo rivolgendosi sia ai «socialisti», sia ai «capi militari più irrequieti, che sognavano la dittatura», sia ai «fascisti e ai fabbricanti di materiali bellici». Se da una parte D'Annunzio non si pose problemi a chiedere l'aiuto delle forze più disparate della politica italiana, in politica estera fece altrettanto: «tentò di stabilire contatti diretti col segretario di Stato americano Lansing a Washington e inviò messaggi agli Stati Uniti tramite un noto architetto». Volgendo lo sguardo al panorama mondiale, D'Annunzio percepì il disperato bisogno di procurarsi alleati, e soprattutto una legittimazione della sua spedizione, anche nel panorama mondiale, «contro il trattato di Versailles»; così egli «entrò in rapporto coi militaristi tedeschi e coi comunisti ungheresi e incoraggiò i partiti laburista e "autonomista" in Croazia»[7].

Toeplitz, dato il suo talento di poliglotta, ottenne l'incarico, per un certo periodo, di ministro degli Esteri nell'Ufficio relazioni esteriori[8], e, senza perder tempo, si incontrò col ministro degli Esteri russo Georgij Čičerin[9] all'inizio del gennaio

[6] C. Salaris, *Alla festa della rivoluzione*, cit., p. 22.
[7] E. A. Mowrer, *Immortal Italy*, cit., p. 489.
[8] Toeplitz era affiancato nella direzione dell'Ufficio da Léon Kochnitzky. Quest'ultimo spiegò il motivo per il quale fu scelto tale nome per l'ufficio che si sarebbe occupato dei contatti coi paesi esteri: «"Relazioni Esteriori"? Non era italiano, lo sapevamo. Ma "esterne" ci era parso farmaceutico». Cit. in C. Salaris, *Alla festa della rivoluzione*, p. 38.
[9] Fu commissario del popolo agli esteri della neonata Unione Sovietica dal 13 marzo 1918 al 21 luglio 1930. Nel 1918 siglò la pace con gli Imperi Centrali a Brest Litovsk.

1920[10]. Lo stesso Toeplitz, quarant'anni dopo, avrebbe ricordato «con un certo orgoglio», di aver preso contatti anche con altre personalità che stavano guardando con un certo interesse all'esperienza fiumana :

'Presi contatto con tutti i malcontenti nei vari Paesi del mondo. Con Zagloul Pascià in Egitto, non ancora primo Ministro, ma capo del partito dei Fellah[11]; con Kemal Pacha, il potente capo dei Giovani turchi[12], la cui presa di potere sembrava imminente. Fondammo a Fiume l'Anti-Société des Nations, in opposizione all'iniquo Trattato di Versailles. Appresi qualche anno dopo dal colonnello House, che il Presidente Wilson non ne aveva dormito per ben tre notti!'[13]

Anche D'Annunzio inviò un telegramma «chiedendo ai bolscevichi di inviare aiuti morali e materiali ai "compagni rivoluzionari"»[14], ma il governo russo si guardò bene «dal prendere sul serio il Vate»[15], evitando oltretutto di rispondergli. Il tentativo di D'Annunzio di stringere rapporti con i bolscevichi fallì miseramente e, nonostante l'attenzione del poeta riposta negli ideali russi, i socialisti italiani continuarono a guardarlo con diffidenza, definendolo «antibolscevico» in un articolo dell'«Avanti!» del 22 ottobre 1920. Gran parte dei contatti avvenuti tra le forze politiche fiumane e i bolscevichi russi venne riferito

[10] Cfr. C. Salaris, *Alla festa della rivoluzione*, p. 19.
[11] Saad Zaghloul (1859 – 23 agosto 1927) fu prima rivoluzionario e poi capo di stato egiziano.
[12] I Giovani turchi furono gli appartenenti ad un movimento politico, poi strutturato in partito di stampo riformatore, dell'inizio del XX secolo nell'Impero Ottomano, ispirato dalla mazziniana Giovine Italia, e costituito allo scopo di trasformare l'impero, allora autocratico e inefficiente, in una monarchia costituzionale, con un esercito modernamente addestrato ed equipaggiato. Il movimento comprese prevalentemente intellettuali reclutati spesso nelle società segrete degli studenti universitari progressisti, nonché ufficiali dell'esercito che di fondo volevano modernizzare e occidentalizzare l'intera società, liberandosi dei «Vecchi Turchi». Cfr. "*Giovani Turchi"*, in *L'Enciclopedia* , vol. IX, La Biblioteca di Repubblica, Utet, Torino, 2003, p. 411.
Kemal Pacha, ossia Mustafà Kemal Atatürk, fondatore e primo presidente della Repubblica turca (1923-1938).
[13] Cit. in C. Salaris, *Alla festa della rivoluzione*, p. 19. Passo del libro scritto da Ludovico Toeplitz, *Ciak a chi tocca*.
[14] E. A. Mowrer, *Immortal Italy*, cit., p. 489.
[15] C. Salaris, *Alla festa della rivoluzione*, cit., p. 39.

da Toeplitz:

‘Fu a Zurigo che incontrai il sovietico Giorgio Cicérin, commissario del popolo per le relazioni estere. Per l’occasione avevo ricuperato il mio cilindro […], portandolo con me nell’apposita cappelliera di cuoio. Non volevo essere da meno di Cicérin, che quando viaggiava in Europa aveva sempre tra i suoi bagagli una cappelliera analoga, che divertiva tutto il mondo diplomatico dell’Occidente.
Cicérin era un uomo molto corretto nei modi e nel vestire. Veniva dalla preparatissima e formalistica diplomazia dello zar e i malevoli pretendevano che fosse ormai l’unico in Europa che conoscesse a fondo le buone maniere.
In un salottino privato del nostro albergo, firmammo un accordo, in forma di protocollo, in cui Noi, Comando del «Corpus Separatum»[16] di Fiume, primi di tutto il mondo, riconoscevamo ufficialmente l’U.R.S.S., che a sua volta riconosceva Noi, sulla base dell’autodecisione dei popoli di disporre di sé stessi, impegnandoci reciprocamente, Noi di non fare in Russia propaganda fiumana, e Loro di non fare propaganda sovietica a Fiume.
Fu soltanto un anno dopo di me che Lloyd George firmò il riconoscimento dell’U.R.S.S. in nome della Gran Bretagna. Giocavo così a fare il ministro degli Esteri, senza rendermi ben conto quanto serio fosse questa volta il gioco d’alta scuola nel gran circo della vita’[17].

Per tutto il 1920 D’Annunzio cercò un accordo con la sinistra, sia all’estero, presentando sempre la sua impresa come un’avanguardia del bolscevismo per ottenere aiuti materiali dai bolscevichi, sia in Italia coi socialisti, nel tentativo di far entrare anche questi ultimi fra le fila dei legionari, servendosi dei contatti col governo russo per dimostrare loro la sua vicinanza agli ideali della rivoluzione russa.

Per favorire l’intesa coi socialisti Kotchnitzky propose di vendere a Fiume i loro giornali: «Il lavoratore» e l’«Avanti!». Ma i socialisti rivelarono una ferma ostilità nei confronti dell’impresa fiumana e, secondo Kotchnitzky, non fu tanto la diffidenza verso D’Annunzio, quanto l’ energica avversione che essi ebbero per

[16] E’ un'espressione utilizzata in Diplomazia e nel Diritto Internazionale ad indicare la separazione della sovranità statale fra un territorio e il suo territorio circostante.
[17] Cit. in C. Salaris, *Alla festa della rivoluzione*, pp. 39-40.

De Ambris[18], manifestando inoltre una netta opposizione a ogni ipotesi militarista ed espansionistica. Infatti, già dal settembre 1919, Anna Kuliscioff aveva scritto a Turati riguardo alle sue preoccupazioni:

‘Il fattaccio di Fiume non è forse tanto temibile per le ragioni dette da Nitti, quanto per le ragioni non dette alla Camera, ed è per la minaccia di un pronunziamento militare anche a Roma’.

Il 20 settembre aveva continuato sostenendo che:

‘Appena scoppiata la bomba dannunziana immediatamente si affacciò il dubbio che la sedizione militare fiumana abbia a dilagare e arrivare a Roma, spazzando via non solo un ministero, ma tutto quel poco di regime democratico, che ha potuto salvarsi dal ciclone militaresco-bellico (…). Nel risentimento di Nitti al colpo di mano militare a Fiume probabilmente ci entrava come determinante la previsione che la congiura militare, che ha per iscopo di estendersi a tutta l’Italia’[19].

Kotchnitzky, dopo aver cercato disperatamente con tutte le forze di raggiungere un accordo coi socialisti italiani, deluso, commentò così il fallimento:

‘La redazione del lavoratore era il regno della diffidenza, della cattiveria, dell’ironia meschina. La malafede ne era il dogma.
La campagna antidannunziana e antilegionaria a base di calunnie cretine stava per ricominciare con rinnovata lena.
Mentre tornavo a Fiume, una visione nettissima dominava il mio spirito: lo scacco dell’impresa, totale, inevitabile, prossimo. I capi del Partito Socialista Italiano, acciecati dalle bizze di bottega, briachi di gloriola e di apoteosi personali, impantanati nei responsi frettolosi e nella cocciutaggine settaria, e soprattutto condannati all’impotenza dalle proporzioni esilissime della loro coltura; si rifiutavano di riconoscere nel Comandante di Fiume un amico dei lavoratori, uno che combatteva per i loro ideali, un animatore della stessa fede’[20].

---

[18] *Ibidem*.
[19] Cit. in P. Alatri, *D’Annunzio,* pp. 429-430.
[20] Cit. in ivi, pp. 40-41. Tratto passo dall’opera di Kotchnitzy, *La quinta stagione o i centauri di Fiume*.

La politica estera fiumana «si contrappose alla "pseudo Società delle Nazioni", i cui rappresentanti furono bombardati di proclami dal poeta»[21]. L'esperienza di Fiume accrebbe in D'Annunzio il «sogno di dirigere una crociata nazionale e sociale alla testa di tutti gli oppressi»[22].

'L'orizzonte dello *spirito* di Fiume – proclamò D'Annunzio il 24 ottobre 1919 – è vasto come la terra. Dove vi è un oppresso che stringa i denti sotto la pressura, dov'è un vinto che abbia tutto perduto fuorché il bruciore della vendetta, dov'è un insorto che vada armato d'un ramo d'albero o d'un sasso contro le mitragliatrici e contro il cannone, là giunge la luce di Fiume… tutti gli insorti di tutte le stirpi si raccoglieranno sotto il nostro segno. E gli inermi saranno armati. E la forza sarà opposta alla forza. E la nuova crociata di tutti gli uomini poveri e liberi… contro le razze di preda e contro la casta degli usurai che sfruttarono ieri la guerra per sfruttare oggi la pace, la crociata nuovissima ristabilirà la giustizia vera'[23].

Le parole di D'Annunzio si tradussero in un'esplicita dichiarazione di guerra contro le potenze imperialistiche in difesa dei popoli colonizzati. Fiume, in particolare, avrebbe potuto destabilizzare i territori controllati dalla corona inglese che possedeva numerose colonie. Infatti a partire dal gennaio 1920 l'Ufficio delle relazioni estere prese contatto con alcuni esponenti dei movimenti nazionali egiziano ed irlandese (promettendo a questi 'uomini e mezzi') e, in un secondo momento, anche con esponenti turchi, belgi, indiani, armeni, montenegrini, croati albanesi[24]. Secondo Kotchnitzky avrebbero dovuto aderire alla causa fiumana, proprio per quello che essa rappresentava:

---

[21] E. A. Mowrer, *Immortal Italy*, cit., pp. 489-490.
[22] A. Tasca, *Nascita e avvento del fascismo*, cit., p 148.
[23] *Ibidem*.
[24] Cfr. E. A. Mowrer, *Immortal Italy*, p. 490; cfr. C. Salaris, *Alla festa della rivoluzione*, pp. 42-43 e cfr. G. Candeloro, *La prima guerra mondiale il dopoguerra, l'avvento del fascismo*, pp. 340-342.

‘I. – Rappresentanti dei popoli oppressi: Fiume d’Italia, Isole, Dalmazia, Albania, Austria tedesca, Montenegro, Croazia, Irredenti Tedeschi ora soggetti della Polonia, della Ceco-Slovacchia, della Francia, dell’Italia (con riserve: *autonomia*) e della Pseudo-Lega delle Nazioni, Catalani, Maltesi, Gibilterra, Irlanda, Fiamminghi.
Islam, Marocco, Algeria, Tunisia, Libia, Egitto, Siria, Palestina, Mesopotamia, India, Persia, Afghanistan.
India, Birmania, Cina, Corea, Isole Filippine, Hawai, Panama, Cuba, Portorico. Razze oppresse: Cinesi in California, Negri dell’America.
Problema israelitico.
II. – Rappresentanti dei Paesi lesi ingiustamente dalla Conferenza di Versailles: Russia, Rumenia, Belgio, Portogallo, Siam, Germania, Bulgaria, Turchia, Santa Sede.
III. – Delegazioni di partiti e di gruppi solidali col “Fiumanesimo”, principalmente italiani, francesi, inglesi ed americani’[25].

Per Kochnitzky lo scopo della Lega era quello di

‘Raggruppare in un fascio compatto le forze di tutti gli oppressi della terra: popoli, nazioni, razze, ecc. ecc. e di poter vincere gli organismi sopraffattori ed imperialisti i quali (come l’Impero britannico per esempio) mirano ad assoggettare alla loro onnipotenza finanziaria i più sacri sentimenti degli uomini: fede, amor patrio, dignità individuale e sociale’[26].

Il tentativo di Kochnitzky si tradusse nella «necessità di trovare una soluzione radicale per l’avvenire» prendendo atto «del fallimento del vecchio sistema di dominio europeo»[27].

Da un punto di vista psicologico e propagandistico l’iniziativa dette risultati più significativi: essa infatti attirò sull’impresa fiumana curiosità, simpatie e adesioni di principio che spronarono D’Annunzio, su suggerimento di Kochnitzky, a convocare, nel mese di maggio, una riunione preparatoria alla quale sperava che

[25] Cit. in R. De Felice, *D’Annunzio politico*, pp. 73-74.
[26] Cit. in C. Salaris, *Alla festa della rivoluzione*, pp. 42-43.
[27] Roberto Bianchi, *La guerra civile europea*, interventi di Roberto Bianchi, Claudio Pavone e Gabriele Ranzato, «Passato e presente», 79, 2010, p. 22.

avrebbero partecipato rappresentanti egiziani, indiani, irlandesi e presumibilmente anche croati, montenegrini, albanesi, ungheresi, fiamminghi e turchi. Nella riunione i rappresentanti avrebbero dovuto discutere riguardo al metodo migliore per ottenere altre adesioni, in primis, la più sperata, quella della Russia comunista in modo da poter gettare le basi per la costituzione della Lega di Fiume, che si sarebbe dovuta realizzare il 12 settembre 1920 per celebrare l'anniversario della marcia su Fiume. Altro motivo per cui Kochnitzky spronò D'Annunzio nel costituire la Lega di Fiume fu il desiderio di definire meglio la sua politica verso alcuni paesi considerati «chiave»[28].

Malgrado le energie spese dall'Ufficio relazioni esteriori nel tentativo di far aderire altri popoli e ottenere aiuti materiali, sul piano concreto, i risultati furono alquanto deludenti e, salvo qualche richiesta di armi e di munizioni da parte di alcune fazioni interessate, non si andò oltre che a una serie di espressioni di interessi e solidarietà.

Il progetto fallì miseramente, senza riuscire a «diventare concreta realtà». Questo fu causato dalla «mancanza di mezzi economici e militari», poiché Fiume era un «polo troppo debole per poter fungere da catalizzatore di tante energie». In realtà «D'Annunzio, anziché portare avanti il grande e irrealizzabile disegno di unire tutti i popoli oppressi», preferì «sotto lo stimolo di Giurati, puntare su un più circoscritto tentativo di politica balcanica»[29]. La politica estera dannunziana si

[28] Cfr. R. De Felice, *D'Annunzio politico*, pp. 74-75. L'Ungheria era considerata un paese «chiave»; Kochnitzky voleva che D'Annunzio inviasse un messaggio di condanna all'ammiraglio Miklós Horthy, che con l'appoggio del governo aveva instaurato un regime di «terrore bianco». In questo modo, a detta di Kochnitzy, D'Annunzio avrebbe rassicurato gli incerti in modo da facilitare un accordo con essi.

[29] C. Salaris, *Alla festa della rivoluzione*, cit., p. 44.

trasformò in uno sforzo volto a «risolvere la questione di Fiume attraverso l'accordo con i "nazionalismi oppressi" dalla Serbia per distruggere la Jugoslavia». Il piano era quello «di creare difficoltà alla Jugoslavia giuocando sui contasti interni tra le sue nazionalità», provocandone di conseguenza la dissoluzione. Ma «il progetto (…) si dimostrò praticamente irrealizzabile e fu chiaro che se qualcuno» sarebbe stato disposto «ad aderirvi questi» sarebbero stati solamente «i gruppi croati, macedoni, albanesi, montenegrini più decisamente avversi all'egemonia serba e pronti, pur di scalzarla, ad accordarsi con D'Annunzio e gli Italiani»[30].

L'atteggiamento nei confronti dei popoli oppressi da parte di D'Annunzio ricorda «quel "nazionalismo rivoluzionario" che a Mosca dei veri capi si» preparavano «a sfruttare» al Congresso dei popoli d'Oriente che si tenne a Baku[31] nel settembre 1920. I socialisti non videro nell'impresa di Fiume che «un'avventura grottesca»[32] ed essi rimasero sorpresi dall'affermazione di Lenin fatta durante il Congresso di Mosca[33]: 'In Italia c'è un rivoluzionario solo: Gabriele D'Annunzio'[34]. Non tutti i socialisti però giudicarono Fiume negativamente: Antonio Gramsci tenne una

---

[30] R. De Felice, *D'Annunzio politico*, cit., p. 78.

[31] Il congresso si proponeva, nell'ambito del Comintern, la diffusione del comunismo nell'Asia. In particolare, ci si proponeva l'abbattimento dell'Emirato di Bukhara, che poi avvenne l'8 ottobre con la creazione della R.S.S. Bukhara, e il soffocamento della rivolta dei Basmachi, che perdurava sui monti del Pamir.

[32] A. Tasca, *Nascita e avvento del fascismo*, cit., p. 149.

[33] Si riferisce al secondo congresso della Terza Internazionale, tenutosi a Mosca dal 23 luglio al 7 agosto 1920. La Terza Internazionale fu fondata a causa del fallimento della Seconda Internazionale, provocato dall'appoggio dato ai propri governi dai socialdemocratici tedeschi e francesi in occasione della prima guerra mondiale. Il Comintern nacque a Mosca nel marzo 1919, con lo scopo di sostenere il governo sovietico, favorire la formazione di partiti comunisti in tutto il mondo e diffondere la rivoluzione a livello internazionale.
Con il secondo congresso del luglio-agosto 1920, a cui presero parte delegazioni provenienti da 37 nazioni, si tracciarono le basi e il programma del Comintern, che ruotava attorno al nucleo della "rivoluzione mondiale". Cfr. "*Internazionale"*, in *L'Enciclopedia* , vol. XI, La Biblioteca di Repubblica, Utet, Torino, 2003, p. 83.

[34] Cit. in C. Salaris, *Alla festa della rivoluzione*, p. 41.

posizione diversa e più articolata, Nicola Bombacci, nell'autunno 1920 fondatore insieme a Gramsci e Amedeo Bordiga[35] della Frazione comunista, sostenne in un'intervista apparsa su «La Tribuna» il 30 dicembre 1920 che 'il movimento dannunziano è perfettamente e profondamente rivoluzionario; perché D'Annunzio è rivoluzionario'[36]. Il direttore dell'«Avanti!», Giacinto Menotti Serrati, si stupì e si indignò non appena seppe che Lenin aveva parlato di D'Annunzio come di «un rivoluzionario »[37]. Secondo lo stesso Lenin, i socialisti avrebbero dovuto 'sfruttare la situazione creata dall'impresa dannunziana per volgerla ai fini della rivoluzione proletaria italiana'[38]. Alcuni anni dopo l'ex deputato comunista Giuseppe Tuntar avrebbe criticato «l'atteggiamento di chiusura dei socialisti nei confronti di Fiume»[39].

3.2 - Aspetti libertari dell'impresa

Fiume fu un esperimento «irripetibile e soprattutto» un'esperienza «anticipatrice d'un nuovo ordine politico-sociale». Per alcuni legionari Fiume rappresentò «il rifiuto dell'anonimo reinserimento nella società borghese dopo l'esperienza

[35] Resina, 13 giugno 1889 – Napoli, 25 luglio 1970. Fu tra i fondatori del Partito Comunista italiano nel 1921 e suo primo segretario; fu autore di un partito rivoluzionario sul modello bolscevico.
[36] Cit. in C. Salaris, *Alla festa della rivoluzione,*, p. 41.
[37] A. Tasca, *Nascita e avvento del fascismo*, cit., p. 149.
[38] Cit. in R. De Felice, *D'Annunzio politico*, p. XII. Articolo tratto da «L'Italia del popolo» di Buenos Aires del 13 gennaio 1935. Inoltre per approfondire i rapporti tra il comando fiumano e i socialisti locali, cfr. E. Francescangeli, *Arditi del popolo*, cit., pp. 35-36.
[39] C. Salaris, *Alla festa della rivoluzione*, cit., p. 41.

bellica», mentre per altri «l'avventura si tingeva dei colori d'una contestazione globale al sistema e, sebbene la molla fosse stata patriottica e nazionalista, la rivolta si dilatava ben al di là della politica estera del governo italiano, fino a investire tutto l'ordine costituito»[40].

Per portare avanti l'occupazione di Fiume e farsi seguire dai volontari, D'Annunzio non solo ebbe bisogno dell'ideale politico ma anche «della poesia e, per comandare qualcosa, aveva bisogno di un esercito che, anche se piccolo, doveva essere composto di giovani selvaggi, audaci e insoddisfatti, che avrebbero trovato nella vita di Fiume un'oasi di piacere»[41]. D'Annunzio attirò a Fiume molte donne con lo scopo di stimolare le truppe a prolungare l'occupazione: nella città istriana il rapporto tra donne e uomini fu di cinque a quattro. Il Comandante disse che "il nome di tutte le donne di Fiume è Ardore" e queste contribuirono a dare all'occupazione «il suo carattere violento e orgiastico»[42]. Inoltre durante l'occupazione le donne fiumane si trovarono avvantaggiate rispetto a quelle italiane: esse ottennero il diritto di voto addirittura prima della marcia di Ronchi. Anche il clero locale fu investito da un tentativo di riforma radicale: da molto tempo esisteva una corrente che chiedeva una decisa apertura della vita sacerdotale che, partendo dalla democratizzazione delle istituzioni della Chiesa, voleva concedere ai preti di sposarsi. Proprio queste due richieste trovarono sfogo durante l'esperienza fiumana. Sette frati cappuccini manifestarono una forte simpatia verso D'Annunzio e le sue idee, attirando la curiosità della autorità

[40] Ivi, p. 11.
[41] E. A. Mowrer, *Immortal Italy*, cit., p. 489.
[42] Ivi, p. 491.

fiumane ma anche un'energica opposizione all'interno dell'ordine. Essi tentarono di riformare la Chiesa dall'interno inserendo un controllo dei fondi dell'ordine, l'elezione dal basso e non dall'alto del superiore provinciale e, certamente questa fu la richiesta più indecorosa secondo i loro superiori, l'abolizione del celibato. L'amministratore apostolico di Fiume, don Celso Costantini[43], accusò D'Annunzio di aver portato sulla strada sbagliata i sette frati modernisti e, intimato ai frati di abbandonare le loro idee, non ottenendo una risposta affermativa, si recò a Fiume ordinando alle autorità di espellerli dall'ordine. I frati ribelli non ottennero gli aiuti sperati dal Comandante, che si tenne fuori dalla questione, ma fermi sulle proprie posizioni, opposero resistenza ai propri superiori, esponendo alla finestra del loro monastero, nella seconda settimana di aprile 1920, una bandiera con su scritto un motto latino che D'Annunzio aveva precedentemente usato durante l'occupazione: «Hic manebimus optime»[44]. La vicenda si concluse quando i sette cappuccini abbandonarono l'ordine[45].

«La precarietà dell'esistenza durante l'occupazione» spinse i legionari in «accoppiamenti veloci, estemporanei, saltuari (…) con ragazze disinibite o con le prostitute che affollano i numerosi bordelli, dove spesso avvengono risse»[46]. Giovanni Comisso, nella sua opera *Le mie stagioni*, avrebbe descritto gli eccessi ma anche le «sgradevoli conseguenze» di questo periodo piuttosto vizioso:

---

[43] Nacque a Castions di Zoppola il 3 aprile 1876 e morì a Roma il 17 ottobre 1958.
[44] Trad. «Qui staremo benissimo». E' una frase diventata celebre come espressione d'una decisione finale di fermarsi in un posto. È riportata da Tito Livio nella sua Storia romana (*Ab Urbe condita* libri, *V, 55*) e attribuita a un centurione.
[45] Cfr. C. Salaris, *Alla festa della rivoluzione*, p. 180-181.
[46] *Ibidem*.

‘Gli amori furono veramente senza limiti: la città fu effettivamente italianizzata nel sangue. Non si ebbero drammi di gelosia da parte di uomini, ma da parte di donne: le donne si disputavano l’italiano. Si vedevano gli arditi accompagnati alle loro donne vestite di grigioverde. Nel disordine degli amori le malattie serpeggiavano diffondendosi. Andato all’ospitale per ricercare un mio soldato, visitai il reparto degli ammalati venerei ed era per vero un ambiente da non potersi immaginare. Le cure erano affidate ad una donna, giovane ancora ed energica, una specie di massaia o di levatrice. Le maniche rimboccate sulle bianche braccia carnose, trattava gli arditi come una madre severa i propri ragazzini capricciosi, ordinava si spogliassero, li faceva distendere su di una rozza tavola, apriva piaghe, toglieva cotone immondo, disinfettava, richiudeva, faceva irrigazioni, massaggi e quei corpi michelangioleschi si rivoltavano, si abbandonavano sul fianco, docili, mesti, furbeschi, compiacenti’[47].

D’altronde, «se il Comandante avesse cercato di fermare questi eccessi o di rafforzare la disciplina, la vita a Fiume avrebbe perso un po’ della sua attrattiva»[48].

Grazie alla “politica del Piacere”, nella città istriana giunsero ospiti da ogni parte d’Italia. Per appagare l’amore di D’Annunzio per la musica, arrivò a Fiume da Venezia l’illustre pianista Luisa Baccara, che si sarebbe poi stabilita in città. Le delizie di Fiume rivaleggiavano con quelle di Capua; i soldati avevano diritto a una o più feste in proprio onore e la vita «divenne un continuo carnevale» come se «fosse ritornato Lorenzo il Magnifico», e il popolo, usurato da cinque anni di «guerra, noia e orrori», era entusiasta. Così tanti giovani ufficiali e soldati giunsero a Fiume per «servire il loro paese e divertirsi», che il Comandante «non si rese conto di come la sua stravaganza e la sua depravazione allontanassero progressivamente gli elementi migliori, che, soli», avrebbero potuto «costituire la

[47] Cit. in C. Salaris, *Alla festa della rivoluzione*, p. 181.
[48] E. A. Mowrer, *Immortal Italy*, cit., p. 491.

base di un'azione seria»[49].

Gli eccessi che si consumavano a Fiume avevano un costo alto e la parsimonia non fu certo una delle virtù di D'Annunzio che costantemente si mostrò a corto di fondi per alimentare la continua festa che si svolgeva in città: dovette far fronte ai continui sprechi e alla sua inestinguibile sete di piacere. Le cibarie che i legionari consumavano richiedevano una quantità costante e ingente di rifornimenti, che per un certo periodo vennero a mancare perché i contadini croati che abitavano nella zona rurale attorno alla città, stanchi di inviare prodotti per la frequenza con cui venivano richiesti, smisero di inviare i loro prodotti in città. Fu la Croce Rossa italiana che provvide a supplire alla mancanza di cibarie. D'Annunzio si trovò, inoltre, costantemente a corto di denaro: esso giungeva dalle colonie italiane all'estero e dai patrioti. Verso la fine dell'occupazione, ormai privo di aiuti, si affidò alla generosità di alcuni ricchi milanesi accompagnati dalle relative consorti: D'Annunzio offrì loro un pranzo e, in cambio di una congrua cifra sottoscritta dai rispettivi mariti, baciò sulla bocca ogni signora[50].

In verità la situazione degli approvvigionamenti e dello stato generale dei cittadini era peggiorata già a partire dall'ottobre 1919: appena un mese dopo l'inizio dell'occupazione. Su 30.000 abitanti, 6000 erano senza lavoro, mentre l'arrivo nuovi volontari aggravava la situazione. Sembra paradossale, ma i primi aiuti giunsero proprio dal governo italiano poiché Nitti pensava che i disordini causati dalla fame avrebbero complicato le trattative con D'Annunzio. In seguito il Comandante si avvalse dell'aiuto in denaro (mezzo milione di lire) «che gli

[49] *Ibidem*.
[50] Cfr. E. A. Mowrer, *Immortal Italy*, pp. 491-492.

italiani del Brasile avevano inviato a mezzo della Banca commerciale, la quale tra l'altro era proprietaria della ferrovia che collegava Budapest a Fiume»[51]. Oltre all'industriale Oscar Sinigaglia, anche il Senatore Borletti[52] si adoperò per la causa organizzando «la costituzione di un consorzio di uomini d'affari che acquistarono per 12 milioni di lire la merce del piroscafo *Cogne* che i legionari avevano dirottato e sequestrato»[53]. Nel settembre 1920, venne chiamato a Fiume anche l'economista Maffeo Pantaleoni[54] in qualità di rettore per le Finanze e il Tesoro, che dopo la proclamazione della Reggenza preparò i programmi d'ordinamento finanziario e di fondazione d'una Banca del Carnaro. Nei primi tempi pervennero anche numerosi aiuti dalla massoneria, soprattutto da Giovanni Marinelli[55], poi futuro segretario amministrativo del Partito Nazionale Fascista, e Arturo Castiglioni[56], del Lloyd triestino. Quando D'Annunzio non riusciva più a sopperire alle mancanze di materiale si affidava alle incursioni degli Uscocchi, assaltando e sequestrando le navi che transitavano di fronte alla costa fiumana[57].

---

[51] P. Alatri, *D'Annunzio,* cit., pp. 450-451.
[52] Nacque a Milano l'11 novembre 1880 e morì a Milano il 14 dicembre 1939. Avendo goduto di una lunga esperienza di industriale, fu il fondatore e presidente de "La Rinascente" (ribattezzata così da D'Annunzio) e delle "Officine Borletti" nel 1917. Fu anche presidente della Società anonima "Arnoldo Mondadori Editore" dal 1923 fino al 1939 e della Snia Viscosa nel 1930.
[53] P. Alatri, *D'Annunzio,* cit., pp. 450-451.
[54] Nacque a Frascati il 2 luglio 1857 e morì a Milano il 29 ottobre 1924. Fu professore ordinario di Economia politica alle Università di Napoli, Pavia e Roma. Si mostrò un fervente anti-socialista e un risoluto difensore dell'economia liberista.
[55] Nacque ad Adria il 18 ottobre 1879 e morì a Verona l'11 gennaio 1944. In gioventù anarchico, aderì poi al fascismo finanziando anche la marcia su Roma. Divenne segratario amministrativo del Partito Nazionale Fascista. Aderiva alla comunione massonica della Gran Loggia di Piazza del Gesù.
[56] Esercitò la professione di medico. Nacque a Trieste il 10 aprile 1874 e morì a Milano il 21 gennaio 1953.
[57] Cfr. C. Salaris, *Alla festa della rivoluzione*, pp. 133-138. «Nel Cinquecento furono chiamati Uscocchi (dal serbo-croato *uskok*, "transfuga") quei nuclei di popolazioni balcaniche che, costrette a lasciare le proprie terre in seguito all'invasione ottomana, si annidarono in località inaccessibili della costa dalmata, dandosi prima alla guerriglia contro i turchi e poi alla pirateria. Ricordando le imprese degli antichi pirati D'Annunzio ha chiamato "uscocchi" quegli ufficiali

La prima vittima dei pirati fiumani fu il piroscafo *Persia* che, requisito nell'ottobre 1919, trasportava «un bastimento carico d'armi destinate agli eserciti bianchi in guerra contro i Sovieti»[58]. Scrisse Kochnitzky:

'Che fare? «Colpi di mano». Pirateria. Per secoli gli Uscocchi, i pirati del Carnaro, hanno taglieggiato le galere della Serenissima: i Legionari han ripreso questa sana tradizione. Se no, a che servirebbe aver una flotta e i «mas» graziosi e veloci? Talora i marinai spengono un faro all'ingresso del Quarnerolo. Nella notte senza luna, dietro le rocce di Cherso, il veltro del mare sta in agguato. Pochi minuti bastano ad *arraisonner* la nave e imporgli la strada di Fiume. A noi il cargo ripieno di grano! A noi il trasporto carco di munizioni! A noi il transatlantico colmo di ricchezze! Si trovò un po' di tutto a bordo del «Persia» che faceva rotta verso l'Estremo Oriente: marmellate, munizioni e sciampagna destinata allo Stato maggiore dell'ammiraglio Koltchak, pneumatici, stivaletti, e perfino un ambasciatore abbastanza stupefatto dell'avventura, e che il giorno stesso fu lasciato andare.
Una sera, grande agitazione a Palazzo: mormorio lontano, un rumore che va crescendo; clamore, ombre in marcia, luci danzanti, suono di passi affrettati. Una coorte tumultuosa fa impeto nell'atrio, si slancia su per le ampie scalinate: costoro sono i *Djins*, anzi sono gli Uscocchi. Portano al chiarore delle torce il bottino prezioso, due cofani pesanti di cui or ora si sono impossessati a bordo d'un piroscafo in rotta verso l'Albania. Le serrature sono solide, resistono. Alla fine sono sforzate: risdalleri e dobloni ne escono d'un tratto, e biglietti di banca, a pacchetti.
Romantico ritardatario, provo un'ebbrezza autentica contemplando questo Delacroix della miglior maniera. I cassieri della spedizione fanno portar via il tesoro – tre milioni circa. Nulla v'ha da temere, d'altronde; non una di queste mani che si induriscono sul ferro saprebbe rinchiudersi sulla più sudicia lira di carta. Le torce fumano, ci si crederebbe nella «hall» di un *viking* nordico. Ad ecco, il Comandante.
Un canto si leva, il trionfale canto degli Arditi:
«Giovinezza, giovinezza
Primavera di bellezza»'[59].

Ma tali atti vennero condannati da molti; Giolitti, nel 1922, pur comprendendo le ragioni che spingevano i legionari a compiere tali azioni, avrebbe descritto con durezza il clima illegale stabilitosi in città:

---

legionari pronti a tutto, specializzati in colpi di mano terrestri e marittimi con cui rifornire di viveri e materiale l'esercito legionario». *Ibidem*.
[58] A. Tasca, *Nascita e avvento del fascismo*, cit., p. 82.
[59] Cit. in C. Salaris, *Alla festa della rivoluzione*, p. 139.

‘Il d’Annunzio ed i suoi, d’altra parte, una volta occupata Fiume, non si tennero entro i limiti degli scopi che al primo momento li avevano mossi ed avevano procurato loro l’approvazione di molta parte dell’opinione pubblica […]; ma avendo concepito ed annunziati, più o meno apertamente, ogni sorta di grandiosi e fantastici progetti, sia di politica internazionale, sia nei riguardi della politica interna italiana; mentre per rifornirsi di mezzi e di armi, avevano di fatto consumata una quantità di atti illegali, rasentanti la pirateria. In tali condizioni Fiume era diventata un centro di turbamento per la vita italiana, ed anzi di pericolo, anche per l’enorme quantità di armi e munizioni che vi erano state adunate’[60].

Gli attacchi alle navi mercantili furono tanto improvvisati quanto le richieste d’aiuto che sin dall’inizio dell’occupazione D’Annunzio aveva inviato alle personalità più disparate. E’ da notare, infatti, che il Comandante si avvalse dell’aiuto della massoneria, degli industriali, dei finanzieri e anche dell’inaffidabile Benito Mussolini. Pochi giorni dopo l’occupazione della città D’Annunzio esortò il direttore del «Popolo d’Italia» a inviare gli aiuti economici che il Comandante aveva sperato di ottenere sin da subito:

‘Mio caro Mussolini,
mi stupisco di voi e del popolo italiano.
Io ho rischiato tutto, ho fatto tutto, ho avuto tutto. Sono padrone di Fiume, del territorio, d'una parte della linea d'armistizio, delle navi; e dei soldati che non vogliono obbedire se non a me. Nessuno può togliermi di qui. Ho Fiume; tengo Fiume finché vivo, inoppugnabilmente.
E voi tremate di paura! Voi che lasciate mettere sul collo il piede porcino del più abbietto truffatore che abbia mai illustrato la storia del canagliume universale. Qualunque altro paese - anche la Lapponia - avrebbe rovesciato quell'uomo, quegli uomini. E voi state lì a cianciare, mentre noi lottiamo d'attimo in attimo, con un'energia che fa di quest'impresa la più bella dopo la dipartita dei Mille. *Dove sono i combattenti, gli arditi, i volontari, i futuristi?*
Io ho tutti soldati qui, tutti soldati in uniforme, di tutte le armi. È un'impresa di regolari. *E non ci aiutate neppure con sottoscrizioni e collette*. Dobbiamo fare tutto da noi, con la nostra povertà. *Svegliatevi! E vergognatevi anche*.
Se almeno mezza Italia somigliasse ai Fiumani, avremmo il dominio del mondo. Ma Fiume non è se non una cima solitaria dell'eroismo, dove sarà dolce morire ricevendo un ultimo sorso della sua acqua.
Non c'è proprio nulla da sperare? E le vostre promesse? Bucate almeno la pancia che vi

[60] Cit. in ivi, p. 146.

opprime, e sgonfiatela. Altrimenti verrò io quando avrò consolidato qui il mio potere. Ma non vi guarderò in faccia.
Su! Scuotetevi, *pigri nell'eterna siesta*. Io non dormo da sei notti; e la febbre mi divora. Ma sto in piedi. E domandate come, a chi m'ha visto.
Alalà'[61].

D'Annunzio oltretutto ruppe anche il rapporto con la religione tradizionale, infatti si servì sempre, sin dall'inizio della sua attività letteraria, di immagini cristiane, anche se in maniera blasfema. L'amore per Fiume sconfinò fino a paragonare la «fiamma di Fiume» al sacrificio d'amore della domenica di Pentecoste. Nonostante questo i preti partecipavano alle cerimonie tenute nella città, mentre D'Annunzio assisteva alla messa. Nella liturgia nazionale l'aspetto profano e quello cristiano erano ben separati; a Fiume, invece, si giunse a fondere simboli profani, come la bandiera o la fiamma, con la simbologia appartenente alla religione cristiana tradizionale[62].

«Durante i sedici mesi di Fiume si vide un gran numero di (…) feste nazionali, ciascuna delle quali ben fornita di un cerimoniale suo» e in tali occasioni «i simboli cristiani venivano usati alla stessa stregua dei loro equivalenti profani»[63].

A Fiume venne meno anche la tradizione militare, infatti alcuni degli elementi più irrequieti, fra questi Guido Keller, consideravano «la disciplina militare un fatto superato». Egli infatti sosteneva che non occorresse «il passo militare prussiano,

[61] Cit. in C. Salaris, *Alla festa della rivoluzione* , p. 135-136. La lettera venne inviata da D'Annunzio a Mussolini e apparve sul «Popolo d'Italia» il 20 settembre 1919, mutilata però, con abile fotomontaggio, delle frasi offensive.
[62] Cfr. G. L. Mosse, *L'uomo e le masse nelle ideologie nazionaliste*, p. 108
[63] *Ibidem*.

né le gerarchie dei valori fissati con le tre dimensioni»[64].

Durante il 1920 si affermò quel particolare clima psicologico che, usando le parole di D'Annunzio, fece di Fiume «la Città di vita»; un specie di minuscola «controsocietà» sperimentale, con modelli e valori non proprio in linea con quelli della morale contemporanea, «nella disponibilità alla trasgressione della norma, alla pratica di massa del ribellismo»: libertà sessuale, omosessualità, uso di droga[65], nudismo, beffe, originalità degli atteggiamenti persino nella foggia del vestire dei legionari, nel loro modo di comportarsi, di addestrarsi, di marciare, di discutere. Tali «manifestazioni collettive psicologiche e di costume espressero il nuovo spirito incarnato dalle visioni politico-sociali della Carta del Carnaro e della Lega di Fiume». «Infine non è irrilevante notare che un simile abbozzo d'anti-stato faceva da cornice a talune presenze d'avanguardismo intellettuale e artistico»[66]. In realtà, però, è necessario notare che la Carta del Carnaro espresse un concetto opposto d'anti-stato: attraverso la politica del corporativismo, si propose il superamento della dottrina capitalista e marxista, proponendosi di creare una società antagonista rispetto a queste due dottrine. Nella Carta, la presenza dello Stato è forte e accentuata, tant'è che nel 1927 il regime fascista avrebbe preso spunto proprio dalla dottrina economica proposta da De Ambris.

Secondo Renzo De Felice

---

[64] Cit. in C. Salaris, *Alla festa della rivoluzione,*, p. 24.

[65] Fu lo stesso D'Annunzio che iniziò a Fiume la pratica degli stupefacenti, continuandone poi l'uso al Vittoriale. Proprio per questo il poeta venne rimproverato da Ernesto Cabruna, uno dei suoi fedelissimo, nel gennaio 1920: 'Lei che dovrebbe scuotere l'umanità di oggi più che mai decadente e depravata – non sente di far tanto male prendendo la cocaina'. Cit. in P. Alatri, *D'Annunzio*, p. 443.

[66] C. Salaris, *Alla festa della rivoluzione,* cit., p. 12.

«Comprendere oggi questa atmosfera, questo clima senza falsarli, non è facile. Per riuscirvi la via migliore è forse quella, da un lato, di rifarsi alle testimonianze dei letterati, che meglio di tutti hanno saputo coglierli e rievocarli con immediatezza e sensibilità autentiche (…), a quelle per esempio di un Comisso o di un Kochnitzky, e da un altro lato, di servirsi per interpretarle delle analisi che del rapporto festa rivoluzione sono state recentemente tentate da alcuni sociologi» [67].

Per capire la politica dannunziana del 1920 e il *fiumanesimo* non è possibile escludere le manifestazioni collettive, psicologiche e di costume proprie di quella fenomenologia "rivoluzionaria", senza tralasciare che tutto ciò che avvenne durante quest'esperienza si svolse sotto il segno dell'avventura militare.

Inoltre, concludendo, a Fiume avvenne l'incontro definitivo tra il sindacalismo rivoluzionario di De Ambris e il nazionalismo di D'Annunzio che si tradusse poi, nella stesura della Carta del Carnaro che avrebbe dato al fascismo l'ispirazione per la sua dottrina economica. Già nel 1911 Angelo Olivetti[68] aveva tracciato il punto d'incontro dei due sovversivismi:

'Un primo coefficiente di similitudine tra nazionalismo e sindacalismo è che entrambi sono dottrine di energia e di volontà, in contrapposto alle dottrine, meglio alle pratiche di adattamento. Altro legame spontaneo tra sindacalismo e nazionalismo è l'odio comune a tutte le forme intermedie piatte e scialbe, flosce, di borghesia e di democrazia. Sindacalismo e nazionalismo sono perciò antidemocratici, antipacifisti, antiborghesi. E, diciamo la parola, sono le due tendenze aristocratiche di una società quattrinaria e bassamente edonistica. Finalmente nazionalismo e sindacalismo hanno in comune il culto dell'eroico che vogliono far rivivere in mezzo a una società di borsisti e di droghieri'[69].

Durante i giorni della marcia fiumana di D'Annunzio, Mussolini delineava un nazionalismo con ambizioni rivoluzionarie osservando come quel gesto fosse

[67] R. De Felice, *D'Annunzio politico*, cit., p. 58.
[68] Nacque a Ravenna il 21 giugno 1874 e morì a Spoleto il 17 novembre 1931. Fu tra i maggiori esponenti del sindacalismo rivoluzionario e forte sostenitore della guerra di Liba.
[69] Cit. in P. Alatri, *D'Annunzio*, pp. 289-290.

«*eminentemente rivoluzionario* anche considerandolo da un punto di vista socialista e proletario, perché va contro a un sistema che gli stessi socialisti e proletari combattono». Mussolini ribadiva sempre che i miliziani dannunziani erano «figli del popolo e rappresentano idealmente la parte migliore della nazione» e che l'iniziativa di D'Annunzio aveva accelerato il collasso delle istituzioni liberali, lasciando Nitti difeso solamente da «l'alta banca, l'alta siderurgia, una parte dei socialisti ufficiali» mentre «la parte migliore della nazione non si riteneva più governata da Roma». Mussolini aveva letto «l'iniziativa dannunziana come occasione per rafforzare un nazionalismo di tipo nuovo, caratterizzato non più dal controllo delle masse, bensì dalla loro mobilitazione attiva sul terreno politico, muovendo dalla consapevolezza che a Fiume e sul confine orientale erano in discussione i destini di una nazione traditi dalla classe dirigente liberale»[70].

La complessità dell'esperienza fiumana altro non è stata che il ritratto della complessità del primo dopoguerra. In questi anni stava nascendo un movimento atipico come il fascismo, ossia un movimento nazionalista e socialista, assolutamente non marxista, legato strettamente al sindacalismo rivoluzionario.

[70] Cit. in F. Germinario, *Fascismo 1919*, pp. 134-135.

Conclusioni

Al termine di questa tesi, è necessario dire che la questione sulla natura dell'impresa (ossia sotto quale impronta politica si è sviluppata la vicenda) ha suscitato un dibattito storiografico acceso. La letteratura consultata appare fortemente divisa fra una corrente volta a suddividere la vicenda in due fasi, e un'altra che contesta qualunque sviluppo interno al fiumanesimo. Esso viene definito come manifestazione sostanzialmente reazionaria e conservatrice, se non addirittura come vera e propria esperienza precorritrice del fascismo, pur considerando le sue diverse sfaccettature. I principali interpreti di un fiumanesimo reazionario, sono storici di estrazione liberal democratica, quali ad esempio Roberto Vivarelli, ma anche Paolo Alatri, seppur di differente orientamento. La corrente opposta, invece, è rappresentata, in primis, da Renzo De Felice, che con il suo *D'Annunzio politico*, a fine anni settanta, ha collocato la vicenda fiumana sotto una luce diversa, in rottura con i suoi predecessori[1]. In questi ultimi anni, ci ha pensato Claudia Salaris a curare gli aspetti più libertari della vicenda, dando all'esperienza fiumana un'interpretazione sicuramente originale, attraverso lo studio approfondito dei legionari più "scalmanati" e ribelli che, secondo lo stesso De Felice, avrebbero rappresentato l'ala più originale del fiumanesimo.

Ho cercato di porre in risalto i contatti, seppur rari e sporadici, che *l'entourage* diplomatico di Fiume ebbe con il neonato Stato sovietico. Contatti che avvennero

[1] Cfr. E. Francescangeli, *Arditi del popolo*, p. 33.

soprattutto grazie alla politica filosovietica avviata da Kochnitzky e l'emanazione della Carta del Carnaro, scritta da Alceste De Ambris, e modificata parzialmente, da D'Annunzio stesso. Senza tralasciare il fatto che essa sarebbe poi stata presa come modello dal regime fascista per stilare la sua politica economica, non posso fare a meno di citare anche due altri importanti punti di vista; uno di Amedeo Bordiga e l'altro di Renzo De Felice. Amedeo Bordiga, in un articolo apparso su «Prometeo», il 15 gennaio 1924, sottolineò gli aspetti democratici della costituzione fiumana ed ammise che essa «era su posizioni più avanzate rispetto alle costituzioni borghesi». Renzo De Felice, invece, evidenziò la «sostanziale diversità del progetto corporativo di questo documento rispetto al corporativismo fascista»:

> 'La *Carta del Carnaro* nulla ha in realtà a che fare, nello spirito e nella sostanza, non solo con il corporativismo cattolico, ma anche con il corporativismo e con i programmi di riforma politico-sociale fascisti, anche se taluni fascisti – demagogicamente o sentimentalmente (a seconda della propria formazione ideologico-culturale e delle personali vicende politiche) – tendevano ad annoverarla, sia pure il più delle volte con molta sufficienza e cautela, tra gli incunaboli del fascismo; il corporativismo deambrisiano presente nella *Carta del Carnaro* si muove infatti su una linea mazziniano-sindacalista assolutamente diversa da quella burocratico-autoritaria del corporativismo fascista'[2].

Nella Carta vengono assicurate «tutte le libertà politiche, compreso il voto alle donne e il diritto all'istruzione laica e popolare, il concetto di nazione armata, il voto ai soldati e il controllo e la revocabilità dei funzionari». Alcuni aspetti sociali sono ad esempio fondamentali: «la nazionalizzazione del porto e delle ferrovie e la stessa proprietà privata è subordinata al lavoro 'unico titolo legittimo di

[2] Cit. in F. Perfetti, *Fiumanesimo, sindacalismo e fascismo*, p. 20.

dominio'»[3].

Non va oltretutto ignorato il fatto che buona parte dei legionari fiumani conservò un atteggiamento nettamente antifascista, sia prima che dopo l'avvento del fascismo al potere. Negli inni, nella simbologia, nella loro struttura organizzativa, gli Arditi del Popolo avrebbero recuperato molti di quegli aspetti propri dell'esperienza dannunziana. Proprio questi aspetti, al giorno d'oggi, vengono ripresi dalla formazione antifascista romana Patria Socialista, che ho avuto modo di presentare nell'introduzione. Il patriottismo, il libertarismo e la vicinanza espressa dalla Carta del Carnaro al tema del lavoro sono aspetti che l'organizzazione ha fatto propri.

Fiume rappresentò un tentativo di «società sperimentale», all'interno del quale le componenti anarchiche e creative tentarono di dare vita ad una nuova società affrontando temi che andavano dal

> «libero amore all'emancipazione femminile, dalla circolazione delle droghe all'ipotesi dell'abolizione delle carceri e del denaro, ma anche la critica della politica ufficiale e la ricerca di forme d'economia non condizionate dal profitto, la salvaguardia del lavoro (fino al diritto a un minimo di salario) e inoltre l'opposizione alle grandi potenze imperialistiche, la difesa di tutti gli oppressi, popoli, classi, individui, delle diversità e delle sacche di resistenza contro l'ordine mondiale»[4].

Se da sinistra, l'avventura fiumana viene letta, sotto una nuova luce, nello sforzo di mettere in ombra gli aspetti reazionari, non si può fare a meno di osservare, come mostrato nell'introduzione, che anche formazioni neofasciste e della destra parlamentare hanno riscoperto D'Annunzio e la sua impresa. Da notare che,

---

[3] Cit. in E. Francescangeli, *Arditi del popolo*, p. 33.
[4] C. Salaris, *Alla festa della rivoluzione*, cit., p. 203.

appena due settimane prima delle elezioni parlamentari italiane del febbraio 2013, è uscito come supplemento a «Il Giornale» un fumetto su D'Annunzio, realizzato dal fumettista pescarese Marco Sciame e ispirato allo spettacolo teatrale di Edoardo Sylos Labini, "Gabriele D'Annunzio, tra amatori e battaglie"[5].

Da destra, però, vengono tralasciati gli aspetti libertari della vicenda, per rimarcare il riscatto di D'Annunzio e di un manipolo di volontari impegnati nel tentativo di annettere la città istriana al Regno d'Italia e ridare lustro alla nazione italiana. In tal caso, Fiume viene considerata totalmente come un'esperienza frutto dei gruppi nazionalisti.

Ambedue le letture che vengono date all'impresa, sia quella inerente la letteratura consultata, sia quella più strettamente politica legata alle formazioni politiche odierne, risultano focalizzate solo su uno dei tanti aspetti che caratterizzarono la vicenda, escludendo quindi a priori le varie articolazioni che ebbe il fiumanesimo.

Per quanto riguarda il tema principale su cui è concentrata la mia tesi, ossia il rapporto fra gli anarchici italiani e D'Annunzio, ho avuto modo di constatare che l'interesse iniziale mostrato da Errico Malatesta e gli anarchici italiani verso l'occupazione di Fiume andò perso nel corso del 1920, fino ad arrivare ad un giudizio strettamente negativo da parte della stampa anarchica esaminata. Avendo consultato tre testate, non sono in grado di dare un giudizio complessivo della stampa anarchica su D'Annunzio, ma da queste fonti emerge un dato fondamentale: le testate di Pisa e Ancona, rispettivamente «L'Avvenire anarchico» e «Volontà», non mostrarono alcun interesse per quanto stava accadendo a Fiume,

[5] *Il Giornale*, http://www.ilgiornale.it/news/cultura/dannunzio-fumetti-grandi-imprese-e-avventure-damore-882293.html, (1 febbraio 2013). Vittorio Macioce, *D'Annunzio a fumetti tra grandi imprese e avventure d'amore*, «Il Giornale», 5 febbraio 2013.

preferendo concentrarsi sulle lotte operaie che si stavano svolgendo in Italia e nel mondo negli anni 1919 e 1920. Il quotidiano di Milano «Umanità Nova», diretto da Malatesta, ha mostrato un interesse moderato verso la vicenda, preferendo mantenere inizialmente un atteggiamento cauto e diffidente, volto a comprendere meglio i fini dell'impresa e la strategia di D'Annunzio. L'invio a Fiume di alcuni giornalisti del quotidiano anarchico e l'intervista avvenuta col poeta, bastarono per far cadere ogni possibilità di collaborazione fra gli anarchici e D'Annunzio. L'allontanamento avvenuto tra le due parti è imputabile alla poco chiara politica dannunziana, impegnata a ricercare disperatamente da una parte e dall'altra nuovi appoggi e finanziamenti e povera di quella carica rivoluzionaria che invece gli anarchici italiani tanto desideravano. Inoltre, nei suoi discorsi e nell'intervista di «Umanità Nova» presa in questione, D'Annunzio non accennò alla lotta di classe, preferendo concentrarsi su un'ipotetica rivoluzione da fare contro le istituzioni liberali incapaci di dare risposte concrete, conferendo all'impresa un carattere nazionalista e militarista; due concetti, quest'ultimi, ben lontani dall'essere appoggiati dagli anarchici italiani.

Se da un lato il tentativo di D'Annunzio di trovare appoggi con Malatesta e un movimento anarchico ben organizzato e legato a concetti come l'antiautoritarismo, l'anticlericalismo, il sindacalismo e la lotta di classe, mal conciliabili con l'ideologia dannunziana, fallì miseramente, ben diverso risulta essere l'atteggiamento di quegli anarchici, esponenti della corrente individualista. Gli anarchici che parteciparono all'impresa di Fiume lo fecero interamente a titolo personale; essi risultarono essere parte di questa corrente, totalmente slegata dai

movimenti organizzati. Per essi, «Fiume era il rifiuto dell'anonimo reinserimento nella società borghese dopo l'esperienza bellica, per altri l'avventura si tingeva dei colori d'una contestazione globale al sistema»[6].

Il fatto che Fiume abbia rappresentato il punto di contatto fra correnti politiche opposte e in contrasto fra loro, non significa che tale esperienza si sia tradotta in un legame saldo e organizzato fra le due correnti. A Fiume si ritrovarono ad operare molteplici forze, ognuna però chiamata in causa per i propri scopi personali, e ciascuna ben lontana dall'altra per le soluzioni proposte alla crisi dell'epoca[7].

Sicuramente i lavori di Renzo De Felice e Claudia Salaris hanno contribuito in modo importante alla stesura di questa tesi, in particolare a far risaltare gli aspetti nascosti dell'impresa, ma, senza tralasciare le altre fonti, è necessario tenere presente che tutta quanta la vicenda si sviluppò sostanzialmente sotto un segno militarista e che i primi passi per l'organizzazione della spedizione vennero effettuati grazie all'appoggio dei nazionalisti e di importanti esponenti degli interessi economici italiani.

---

[6] C. Salaris, *Alla festa della rivoluzione*, cit., p. 11.
[7] Cfr. R. Bianchi, *La guerra civile europea*, pp. 21-22.

Bibliografia

Periodici

«L'Avvenire anarchico», settimanale anarchico, Pisa, 1910. Annate consultate: 1919-1920.

«Umanità Nova», quotidiano anarchico, Milano, 1920. Annate consultate: 1920.

«Volontà», periodico di propaganda anarchica, Ancona, 1913. Annate consultate: 1919-1920.

Letteratura

Alatri, Paolo. *D'Annunzio*, Utet, Torino, 1983.

Alatri, Paolo. *Nitti, D'Annunzio e la questione adriatica*, Feltrinelli, Milano, 1976.

Bianchi, Roberto, *La guerra civile europea*, interventi di Roberto Bianchi, Claudio Pavone e Gabriele Ranzato, «Passato e presente», 79, 2010, pp. 20-25.

Bianchi, Roberto. *Pace, pane, terra. Il 1919 in Italia*, Odradek, Roma, 2006.

Candeloro, Giorgio. *Storia dell'Italia moderna. La prima guerra mondiale, il dopoguerra e l'avvento del fascismo*, vol. III, Feltrinelli, Milano, 1978.

Castronovo, Valerio. *La stampa italiana nell'età liberale*, in *Storia della stampa italiana*, a cura di Id. e Nicola Tranfaglia, vol. III, Laterza, Bari, 1979.

De Felice, Renzo. *D'Annunzio politico. 1918-1938*, Laterza, Bari, 1978.

Fabbri, Fabio. *Le origini della guerra civile. L'Italia dalla Grande Guerra al fascismo, 1918-1921*, Utet, Torino, 2009.

Francescangeli, Eros. *Arditi del popolo. Argo secondari e la prima organizzazione antifascista (1917-1922)*, Odradek, Roma, 2000.

Germinario, Francesco. *Fascismo 1919. Mito politico e nazionalizzazione delle masse*, BFS-Biblioteca Franco Serantini, Pisa, 2011.

Mondini, Marco. *La politica delle armi. Il ruolo dell'esercito nell'avvento del fascismo*, Laterza, Bari, 2006.

Mosse, George Lachmann. *L'uomo e le masse nelle ideologie nazionaliste*, Laterza, Roma-Bari, 1988.

Perfetti, Francesco. *Fiumanesimo, sindacalismo, e fascismo*, Bonacci, Roma, 1988.

Giacomo, Properzj, *Natale di sangue. D'Annunzio a Fiume*, Mursia, Milano, 2010.

Ragionieri, Ernesto. *Italia giudicata. Ovvero la storia degli italiani scritta da altri II: Dall'età giolittiana al delitto Matteotti (1901-1925)*, vol. II, Einaudi, Torino, 1976.

Ragionieri Ernesto. *La storia politica e sociale*, in *Storia d'Italia*, a cura di Ruggiero Romano e Vivanti Corrado, vol. IV, Einaudi, Torino, 1976.

Rochat, Giorgio. *L'esercito italiano da Vittorio Veneto a Mussolini*, Laterza, Bari, 2006.

Russo, Luigi. *Dall'Alfieri al Croce*, in *Antologia della critica letteraria*, vol. III, Firenze, casa editrice G. D'Anna, 1969.

Sabbatucci, Giovanni. *La crisi italiana del primo dopoguerra. La storia e la critica*, Laterza, Bari, 1976.

Salaris, Claudia. *Alla festa della rivoluzione. Artisti e libertari con D'Annunzio a Fiume*, il Mulino, Bologna, 2002.

Tasca, Angelo. *Nascita e avvento del fascismo. L'Italia dal 1918 al 1922*, Laterza, Bari, 1971.

Tranfaglia, Nicola. *La prima guerra mondiale e il fascismo*, Utet, Torino, 1995.

Vivarelli, Roberto. *Storia delle origini del fascismo. L'Italia dalla grande guerra alla marcia su Roma*, vol. I, il Mulino, Bologna, 1991.

Siti web

Associazione culturale Terzo Risorgimento, http://terzorisorgimento.forumfree.it/?t=49718251, (30 gennaio 2013).

Associazione Nazionale Venezia Giulia e Dalmazia, http://www.anvgd.it/rassegna-stampa/6630-a-roma-la-fiume-nascosta-libero-13-ott, (30 gennaio 2013).

Il Giornale, http://www.ilgiornale.it/news/cultura/dannunzio-fumetti-grandi-imprese-e-avventure-damore-882293.html, (1 febbraio 2013).

Rinascita, http://www.rinascita.eu/index.php?action=news&id=16535, (4 febbraio 2013). Carlo Lupo, *Da Fiume al socialismo nazionale*, «Rinascita», 3 settembre 2012.